Anno XXIX. 23 Novembre 1902. Num. 47.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 47:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1312

di E. Pape.

NERO.

8
7
6
5
4
3
2
1

A B C D E F G H

BIANCO.

Bianco Pezzi 12 — Nero Pezzi 10

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1309:

(E. O.)

BIANCO.	NERO.
1 T f7–f1	1 R h2–g3
2 A a8–f3	2 R g3–h2
3 C g1–e2 matta.	
(a)	
1	1 P g2–f1
2 C e3–f1 : +	2 R h2×g1
3 A g3–e3 matta.	

Solutori: Sigg. dott. A. Fecarotta, Palermo; G. Bonacina, Bergamo; Circolo Minerva, Rovereto; avv. L. Fusi, Roma; chim. F. Labella, Isernia; G. Vicenzoni, Verona.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Rebus dantesco.

COPNFAUSUIORNEA

L'Oscurantismo.

Monoverbo a pompa. (2

ROMOLO NUMA

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Prim'altro terzo Arturo, ed in passato
Era un pulcin bagnato:
Cotal trasformazione
Inter compì. d'amor colla passione.

Gaspare Nasino.

Spiegazione dei Giuochi del N. 46:

REBUS DANTESCO:

PER AVER PACE COI SEGUACI SUI.

Inferno, V, 99.

SCIARADA:

INES - ATTO.

CRITTOGRAFIA PROVERBIO:

IL GIOCO È GUERRA.

RADDOPPIO DI CONSONANTE:

MOTO — MOTTO.

MONOVERBI:

1. E - S - QUI - LI - NO.
2. ANTI - L - O - P - E.

MONOVERBO A POMPA:

CON - COR - DATO.

SCARTO:

CHI - A - CCHERE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 47. - 23 Novembre 1902. Centesimi 60 il numero.



Bruxelles. — L'ATTENTATO DI RUBINO CONTRO IL RE DEI BELGI (15 novembre).
(Dis. di A. Minardi, da schizzo del nostro corrispondente sig. Servais Detilleux).



Fotografia Russell, di Windsor.

LEOPOLDO II, RE DEL BELGIO.

CORRIERE.

Dunque un altro anarchico italiano ha sparato contro un altro re: l'anarchico si chiama Rubino, di un bel color rosso di sangue, ed è nato a Bitonto, e il Re si chiama Leopoldo II del Belgio, scampato all'attentato, ed applaudito dalla popolazione di Bruxelles che, vedendolo tornare dal servizio funebre in memoria della regina Enrichetta, avrebbe pensato alla durezza del padre che volle allontanata la figlia Stefania dal feretro materno, se le revolverate pazze di Rubino non avessero provocata una momentanea reazione di simpatia pel sovrano. Già, questi sciagurati anarchici, gente perduta nella vita e nel mondo, quando non arrivano a commettere qualche grande scelleraggine, come sul nostro Re Buono, su Carnot, su Mac-Kinley, sulla imperatrice Elisabetta, risospingono le simpatie dei popoli, anche là dove parevano intiepidite, attorno ai troni ed ai governi, e richiamano la società all'istinto della propria conservazione.

Il Rubino è un italiano; sì, purtroppo, ma oramai nessun paese può rinfacciarci questo detestabile articolo di esportazione: ogni paese dà il suo largo contributo di spostati, di malvagi, di pazzi criminali le cui aberrazioni sono eufemisticamente chiamate anarchismo: l'assassino di Mac-Kinley era un americano; i precursori di questo canagliume internazionale, lanciatori di bombe contro innocenti sconosciuti, furono tutti parigini, e Ravachol è rimasto un prototipo. I nostri spostati vanno a cercare all'estero il più conveniente collocamento della loro innata impulsività, perchè sanno che all'estero il loro criminoso vagabondaggio trova solidarietà ed assistenze che l'Italia non offre facilmente.

I *clubs* anarchici li ha Londra, e Patterson è in America. Non vogliamo dire con questo che il contributo della delinquenza italiana alla delinquenza mondiale non sia soverchio; ma le dottrine, non si vorrà negarlo, sono venute d'oltre Alpe, sebbene si possa aggiungere che spesso gli scolari hanno superato i maestri. Fortunatamente, il fatto di Bruxelles è meno brutto di tanti altri, è meno inesplicabile di quello celleratissimo di Livorno, dove una mano vilissima, ravvolta ancora, pare, nel più buio mistero, per una causa inverosimile, e quando la pubblica opinione era quietata, scosse la pace di tutti e bagnò di sangue innocentissimo le strade.

L'attentato di Bruxelles, per altro, mette in luce discretamente il genere di mala vita in cui prospera il così detto anarchismo; l'eroe era noto nelle conventicole quale confidente delle polizie; l'organizzazione anarchica in mezzo alla quale, di contrada in contrada, egli andava sbarcando il lunario, appare tutta sgretolata; e non è nemmeno dissipato il dubbio che possa essersi trattato questa volta di un attentato arrivato, per quanto innocuo nei suoi effetti, anche al di là delle intenzioni dell'autore, astenutosi dall'attentare alla vita di Re Edoardo per una sacrosanta paura — egli ha detto — della brutalità della folla di Londra. Manco male che di qualche cosa hanno paura anche loro, codesti forsennati! Rubino contava sull'amabilità della folla di Bruxelles, dove tutto è modellato ad imitazione dell'amabilità parigina; ma deve essersi accorto che anche dopo avere biasimata la durezza del Re verso la figlia Stefania, i liberi cittadini della capitale del Belgio non sono meno sensibili di quelli di Londra a certi attentati contro chi impersona lo Stato.

Per altro, serii o pazzi, questi signori anarchici sarebbe ora di trattarli dappertutto senza tanti pregiudizi di liberalismo. Sia pure la loro propaganda teorica fin che si voglia, – ma quando essa viene al concreto, o son colpi di pugnale, o revolverate, o bombe, o qualche più progredito sistema di esplodenti applicati alla terrorizzazione sociale; roba, ad ogni modo, da codice penale comune; e che non merita nemmeno tutto quel gran lusso di spese telegrafiche e di minuziosità e diligenze cronistiche e biografiche dedicatele dai giornali, responsabili tutti della ubbriacatura alla quale arrivano e per la quale spesso agiscono certi esseri, disperati di ogni altro genere di vita oramai e che si dànno per vanità, direbbe il prof. Sergi, all'*omicidio-suicidio*.

*

Si dice che il miglior modo di combattere l'anarchismo sta nel rendere più facile la vita economica alle popolazioni, e a questo fine tutti si affaccendano. Sonnino, l'uomo che ha ereditato nella leggenda politica il nome di tassatore, dato per tanti anni a Quintino Sella, col quale egli ha tanti punti morali di contatto, Sonnino ha proposto nel suo discorso di Napoli lo sgravio di metà dell'imposta fondiaria nei compartimenti del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna; ed ecco che il governo, per non essere da meno del capo dell'opposizione, propone l'esonero dall'imposta fondiaria delle piccole quote, la riduzione di 25 centesimi sul prezzo del sale comune, altri esoneri parziali e temporanei; insomma è una corsa agli sgravi, col traguardo del famoso fondo per gli sgravi che costò tante amarezze a Luigi Luzzati, che fu primo a proporlo, e che procurerà un'infinità di dolcezze e di rallegramenti a questo ministero fortunato, le cui ciambelle sono destinate a riuscire tutte col buco.... anche se si tratti di bucare la stabilità del bilancio.

Del resto, al Parlamento, che si riapre mercoledì prossimo, il ministero si presenta con un giojoso bagaglio di successi. La proroga della Convenzione col Brasile, ottenuta senza che l'Italia abbia ceduto in nulla alle esigenze brasiliane sulla questione degli zuccheri, è un successo del ministro Prinetti; l'energia della cui politica ha toccato il segno anche nell'episodio di Medy senza oltrepassare la misura, e trovando consenzienti tutti, anche le autorità turche, le quali hanno fatto di buon grado poco meno che da bersaglio. E proprio il giorno prima che gl'italiani festeggiassero il genetliaco del loro giovine Re, il *premier* inglese, lord Balfour, nell'atteso discorso al banchetto annuale del lord Mayor, felicitavasi nel vedere l'Italia tenere una posizione che le permette di cooperare efficacemente con l'Inghilterra nel Mar Rosso, nell'interesse comune e con perfetta amicizia.

*

L'elogio britannico sarà anche interessato, ma ad ogni modo viene da un paese che di politica estera dignitosa e positiva se ne intende parecchio e si è attirata anche in questi giorni l'ammirazione universale. Aveva dato 75 milioni alle popolazioni del Sud-Africa per rimediare ai guai della guerra, e quello stanziamento parve così esiguo ai tre generali boeri, che questi intrapresero una peregrinazione da Belisarii attraverso l'Europa. Come risultato pecuniario — che era quello che doveva contare — la peregrinazione non poteva riuscire più misera cosa, anche tenuto conto del concorso delle anglofobie combinate dei tedeschi e dei francesi in pro dei Boeri;



Gennaro Rubino nel 1894.

sicchè i tre generali supplicanti, troppo valorosi — come disse un giornale tedesco loro amico — per potere essere altrettanto positivi, dovettero tornarsene all'ingrata Albione, che rispose con altri 125 milioni al famoso proclama di povertà e a tutte le proteste antibritanniche onde era stato accompagnato dai boerofili di tutto il mondo. Un paese ed un governo che possono affermarsi così — non si tratti pur d'altro che di un trionfo della ricchezza — sono sempre ammirevoli. Escono ora dall'avere sostenuto una guerra triennale nella quale l'Inghilterra — al rovescio di quanto insegnò e praticò Napoleone I — non potè far vivere i propri soldati nel paese nemico a spese del nemico, ma, come ha detto sir Brodrick, dovette anche pensare a dar da mangiare ai nemici ed a ricoverarli. La ricchezza che può affrontare siffatte avventure è una ricchezza che si



L'agente Imbucht Lo studente Wilmet
che arrestarono Gennaro Rubino.

mpone, e non può fare maraviglia che Chamberlain vada a compiere con piena fiducia il proprio viaggio politico-economico nell'Africa del Sud, dove oramai sanno che cosa vale l'Inghilterra sul terreno positivo della reintegrazione pecuniaria. Le sterline gli fanno splendidamente da battistrada.

L'Impero Coloniale è uscito più forte dalla lunga prova perchè da secoli l'Inghilterra, che nei primi quindici anni del XIX fece le spese delle guerre di tutta Europa contro Napoleone, ha saputo lavorare ed accumulare. Non c'è altra via: lavorare ed accumulare; ed allora si può arrivare ad avere la pace in casa e pensare ad arrotondare gl'interessi propri di fuori.

Noi stiamo progredendo su questa via, ma siamo ancora ben lontani dalla meta, a cominciare da casa nostra, dove non abbiamo ancora finito di dare la caccia ad un Musolino che ne salta fuori un altro, non abbiamo ancora messo a terra un Moretto — temuto come il leggendario Majno della Spinetta di cento anni fa — e salta fuori un Varsalona, al quale autorità politiche e forza pubblica non sperano di arrivare che attraverso l'arresto in massa di intere cittadinanze, lasciate da anni e per anni in questa deliziosa alternativa: o affidarsi alla pubblica sicurezza *sui generis* garantita dai briganti su convenienti accordi, o non avere sicurezza nè pubblica nè privata.

Che cosa ha da fare della gente che tutti i giorni deve andare sui propri fondi, rischiando o una trombonata nella schiena o un sequestro di persona per ricatto, nella impotenza delle autorità costituite? I briganti in certe località — e non pajono poche — possono dire come certi scioperanti che bastonano i così detti krumiri: le autorità lasciano fare; e i padroni di campagna bisogna bene che se la intendano coi Varsalona pel quieto vivere, come i proprietari di stabilimenti con certi scioperanti, tanto più pretenziosi quanto meno giustificati.

Per costoro tuttavia le cose non vanno sempre come talora se le figurano; invocano gli arbitri perchè sperano di averne da essi ragione; se danno loro torto li ricusano e ne invocano degli altri; ma anche questo giuoco ha perduto la novità; e in Francia i minatori di carbone, che volevano ancora tentarlo, hanno perduta ogni serietà ed hanno aggiunto alla non breve storia degli scioperi sbagliati un'altra mortificazione.

*

Qualche cosa di simile si credette, a tutta prima che fosse capitato al nostro Mascagni, appena venne l'annunzio della piccante avventura toccatagli a Boston; ma le notizie ulteriori hanno chiarito trattarsi meno delle geniali impazienze del maestro, che dei complicati ingranaggi americani, nei quali è appena permesso di muoversi anche ad un genio musicalmente eccentrico ed epistolarmente inesauribile, nel libero paese delle più che libere iniziative individualistiche. Ma rallegriamoci. Ciò che può essere sembrato persecuzione deliberata, si muterà pel Mascagni in pioggia d'oro; le sue rappresentazioni non saranno più concerti, ma esposizioni; pochi si cureranno di ascoltare, tutti vorranno vedere il maestro che, secondo le leggi plutocratiche del Massachusset, ha dovuto soffrire l'*arresto tecnico* invocato da un creditore problematico. Poteva mai capitargli di peggio.... o di meglio? Poteva egli stesso aspettarsi tanto, nella sua genialissima febbre di celebrità che lo arde, lo fa splendere, e non lo consuma?... I suoi nemici hanno proclamato una sua sconfitta; egli può dire di avere riportato un successone di *réclame* americana, ciò che in America vuol dire: dollari! dollari! dollari!...

Cicco e Cola.

P.S. *Ultima notizia: è nato un pargolo reale. È una principessa, e porterà il nome di Mafalda.*



Gennaro Rubino.
(Schizzo eseguito a Bruxelles da Servais Detilleux).

Non certo per fare la *réclame* al triste soggetto, ma per soddisfare alla curiosità del pubblico, diamo qui, fra i ritratti di re Leopoldo, anche due ritratti del bitontese Gennaro Rubino, che attentò alla vita del sovrano belga. Il Rubino, che è nato nel 1859, è qui raffigurato all'età di 35 anni e allo stato presente, dopo l'insano attentato. Sono noti gl'incidenti del 15 novembre a Bruselles; Rubino fu conciato come di dovere da una folla di cittadini d'ogni condizione, fra i quali si distinsero nell'impedirgli nel trambusto la fuga, l'agente Imbucht e lo studente Wilmet, dei quali il nostro solerte corrispondente Servais Detilleux ci ha mandati i ritratti.

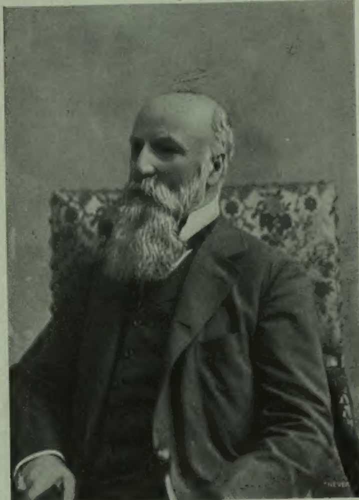


Il re del Belgio nei giardini del Castello di Laeken (fot. Léon Bouët).

Il Duca Visconti di Modrone.

Due ragguardevoli patrizii milanesi, senatori del Regno, soldati dell'indipendenza italiana, sparirono quest'anno: l'uno quasi d'improvviso, l'altro dopo lunga malattia: il primo, discendente dal maresciallo di Francia, Trivulzio; l'altro discendente dalla prosapia dei Visconti, che dominarono assoluti in Milano e in altre città della Lombardia per lo spazio di centosettant' anni, dal 1277 al 1447: l'uno era il principe Giangiacomo Trivulzio; l'altro Guido Visconti di Modrone, popolarissimo a Milano, e benemerito per tutta una fila d'opere buone e durature, morto il 15 novembre nella capitale lombarda, dov' era nato il 19 luglio 1838.

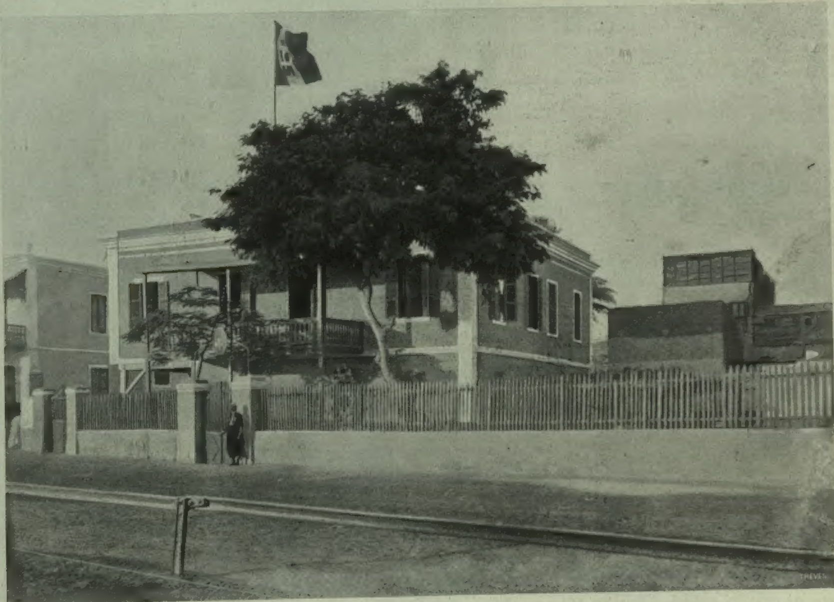
Dai Visconti, dominatori di Milano, discesero quattro rami diretti: i Visconti-Modrone, così detti perchè dalla famiglia Modrone ereditarono il titolo di marchesi di Vimodrone; — i Visconti d'Aragona, l'ultimo de' quali, il marchese Alberto, era fratellastro della principessa Cristina Belgiojoso-Trivulzio; — e i Visconti di San Vito, sono comunemente detti Visconti Ermes, titolare del quale è il dotto marchese Carlo, già assessore per la pubblica istruzione di Milano; — infine, i Visconti d'Ornavasso, anch' essi ascritti al patriziato milanese. Gli altri rami (Visconti di Saliceto e Visconti di Marcignago) non sono rami diretti. I Visconti-Venosta, antichissima famiglia del Tirolo e stabilita in Valtellina dal secolo XI, aggiunsero al cognome originario di Venosta, il cognome e l'arma dei Visconti per concessione di Filippo Maria duca di Milano.



Da recente fotografia Montabone, di Milano.
IL DUCA GUIDO VISCONTI DI MODRONE,
n. a Milano il 19 luglio 1838; m. in Milano il 15 novembre 1902.

L'estinto duca Guido Visconti di Modrone, marchese di Vimodrone, conte di Lonate-Pozzolo, signore di Corgeno e Sesona, consignore di Somma Lombardo, Vergiate, Arsago, Casorate, Golasecca, Agnadello (il villaggio della celebre battaglia dei Veneziani) e Oreno, era figlio secondogenito del duca Uberto, e di Giovanna dei marchesi Gropallo di Genova: e rappresentava splendidamente la razza lombarda con la sua figura elevata e maestosa, e il patriziato lombardo in ciò che vanta di più lodevole: patriotismo non a parole ma a fatti, e beneficenza verso i meno favoriti della sorte. In lui neppur l'ombra di quella *morgue*, che, oggi specialmente, è il colmo del ridicolo; ma un tratto semplice, affabile e schietto, che ricordava l'antico ufficiale di cavalleria e il garibaldino.

Il discendente dei Visconti, conculcatori di libertà, fu infatti un liberale. Appena, nella primavera del 1859, si diffuse fra i giovani di Milano l'annuncio della imminente guerra dell'Indipendenza, Guido Visconti di Modrone, deludendo l'attiva vigilanza delle sentinelle austriache, varcò di notte il Ticino in una di quelle barche di fidi e coraggiosi pescatori che erano pronti ad ajutare l'emigrazione dei giovani nostri; emigrazione a mano a mano accresciuta, anche per l'esplicito eccitamento di Camillo Cavour. Guido Visconti s'arruolò in cavalleria. Era un bellissimo ufficiale e un valoroso ufficiale. Nel fatto di Casteggio, si fece onore. I suoi fratelli d'armi lo amavano, anche per la generosità con la quale egli li ajutava quando le loro saccoccie (e avveniva spesso) presentavano squallori desolanti e il



LA NUOVA SCUOLA COLONIALE ITALIANA A SUEZ (fotografia Giuntini di Cairo).

rancio non bastava ai formidabili appetiti di quei giovani sani, allegri, rotti alle fatiche del campo, pronti a dare la vita per l'Italia.

Liberata la Lombardia nel 1859, Guido Visconti offrì il proprio braccio per la liberazione del Veneto nel 1866. S' arruolò nel corpo delle Guide di Garibaldi; combattè a Bezzecca e a Condino. Deposta la camicia rossa, si diede ai viaggi, secondo l' antico costume dei nobili milanesi; viaggiò in America; poi tornò in Italia; e qui conobbe la signorina bellissima, la quale doveva essere sua sposa, Ida Rensi di Verona; la impalmò, e divenne cognato d'un nostro antico e caro collaboratore, il poeta Vittorio Betteloni. Fra i rigidi custodi delle tradizioni patrizie, non mancarono, naturalmente, osservazioni su quelle nozze d' un Visconti con una signorina borghese; ma il Visconti ascoltò solo le ragioni supreme del cuore, e nel matrimonio fu felice, allietato da figli e da nipoti: il maggiore de' figli, conte Uberto, già ufficiale nel reggimento cavalleria Piemonte Reale, ora eredita il titolo di duca; titolo che i Visconti Modrone godono dal tempo del primo Napoleone; il quale volle innalzarli a quel grado, come il Melzi, come tanti e troppi altri; egli, il figlio della Rivoluzione francese!

Alla morte del fratello Raimondo, Guido Visconti ereditò gli opifici di tessitura di Vaprio d'Adda e di San Vittore Olona. Ed egli divenne un grande industriale, un industriale d'intelligenti iniziative: creò, infatti, lo stabilimento di candeggio dei tessuti a Somma Lombarda. Per l'affetto ch'egli portava a' suoi operaj, gareggiava con un altro industriale, onore d'Italia, Alessandro Rossi di Schio, del quale divenne collega (benchè inattivo) nel Senato del Regno. Anche i contadini de' vasti possedimenti del duca lo benedicevano perchè trattati sempre con bontà. Anzi a questo proposito, il *Secolo* (la fonte in questo caso è tutt' altro che sospetta) racconta un episodio, che caratterizza la larghezza delle idee e lo spirito di generosa equità del duca estinto:

Nell'inverno scorso i suoi contadini avevano presentato delle domande di miglioramento per mezzo della Camera del lavoro. Il segretario Scaramuccia ebbe un colloquio con lui, gli espose candidamente le condizioni di quei lavoratori, e il duca senza esitare rispose:

— Ma domandano soltanto questo?... Io non sapevo che i miei contadini vivessero così! Acconsento subito a quanto chiedono, perchè hanno tutte le ragioni.

Questa risposta così franca e spontanea, crebbe in tutti le simpatie verso il duca Visconti; e l'esempio influì beneficamente anche sulle risoluzioni di alcuni altri proprietarii.

Quanto alla beneficenza, ricorderemo (soggiunge il *Secolo*) che all'Opera Pia Visconti di Modrone, riconosciuta dal Governo, egli aggiunse, nelle strettezze di un terribile inverno, le Cucine economiche allogate in una delle sue case di via Cerva: e quivi si distribuisce la minestra gratuita ai poveri nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo d'ogni anno. Ma oltre a questa beneficenza ufficiale, quante altre miserie nascoste erano da lui soccorse!

Il duca Guido s'occupò anche con amore eccezionale delle sorti della Scala. Quando vedevamo che l' andamento del celebre teatro, condotto da impresarii unicamente speculatori, procedeva di male in peggio, qui, nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ricordammo l' esempio di patrizii milanesi, i quali per l'addietro si erano assunti essi con liberalità di gran signori, l'impresa del teatro: il conte Carlo Ercole di Castelbarco, il marchese Giacomo Fagnani, il marchese Bartolommeo Calderara, il conte Angelo Della Somaglia, e il duca Carlo Visconti di Modrone, il quale dall'autunno del 1832 all'autunno del 1836 resse il teatro ceduto poi al famoso impresario Merelli, protettore dei primi passi di Giuseppe Verdi. E il duca Guido volle emulare appunto il munifico suo parente, assicurando con l'opera vigile e anche con la borsa, in questi ultimi anni, le sorti del grande teatro, sulla cui scena vedemmo ritornar l'arte in tutto il suo antico decoro e splendore. Milano serbò al Duca viva riconoscenza, e la dimostrò anche martedì mattina, accorrendo in folla reverente a' suoi funerali.

Le feste del palazzo Visconti in via Cerva rimarranno gradevolmente nella memoria di coloro che le frequentavano; così quelle della sontuosa Villa dell'Olmo, sul lago di Como, nel cui graziosissimo teatro in stile di Luigi XV, il duca volle, nell'autunno del 1886, rappresentare un lavoro drammatico, *La tardi ravveduta* (genere Marivaux), scritto apposta dal Giacosa e recitato da signore e signori dell' alta società milanese alla presenza di un principe germanico, incantato allora d' una fulgida bellezza dell' Olimpo femminile lombardo.

E il duca buono, che non volle fiori sulla bara, nè discorsi, ora riposa nelle tombe di famiglia, a Cassago. Magnifiche tombe, fregiate del leggendario biscione dei Visconti, le quali ricordano i sepolcri degli Scaligeri e le guglie del Duomo di Milano. Biancheggiano, come un tempio, a cielo aperto, in mezzo a un'immensa verde spianata, fra i blandi sorrisi della Brianza. R. B.

Una lettera e due conferenze.

Fradeletto e le spese improduttive. Fradeletto e Venezia. Scherillo e Gaetano Negri.

Domenica scorsa Antonio Fradeletto riportò due trionfi: uno a Venezia e uno a Milano.

Come deputato radicale, appartenente ai " popolari ", egli era invitato ad uno dei cento comizi che si tengono ogni domenica contro le " spese improduttive "; — come conferenziere illustre, era chiamato al teatro Manzoni.

Al comizio veneziano mandò una lettera così giudiziosa e saporita che la giudico superiore a tutte le sue conferenze. Fra gli stessi socialisti e gli stessi repubblicani, quelli che sono in buona fede e che non hanno perduto nè l'intelletto nè il patriotismo, devono riconoscere la giustezza dei ragionamenti del Fradeletto, che pure, politicamente, è dei loro. Voglio citare l'ultimo brano della lettera che merita di esser conservata per la storia:

" I partiti popolari hanno indiscutibilmente il merito di gittare nel paese un lievito fecondo di discussioni; ma essi, che pur contano nelle loro file più di un acuto indagatore della complessità dei fenomeni sociali, hanno talvolta il torto di costringere i formidabili problemi che agitano dinanzi alle folle entro le formule di un semplicismo monco e pericoloso. Spese improduttive? Io mi rifiuto di sottoscrivere a questa parola, perchè è inesatta, e perchè le parole inesatte danno sempre origine alle concezioni ingiuste.

" Che se veramente e interamente *improduttive* si reputano le spese militari, ebbene, il Comizio voti un ordine del giorno, il quale proponga addirittura di dar frego al bilancio della Guerra, al bilancio della Marina, e in primo luogo — tanto per cominciare praticamente — di chiudere l'Arsenale di Venezia! "

Il finale è *ad hominem;* ma il resto vale per tutti, e quello che il Fradeletto dice su la " parola inesatta, " mi ricorda il motto di un uomo di Stato che ammetteva benissimo le spese militari essere *spese improduttive;* — sono improduttive, aggiungeva, come le spese per il tetto della casa.

*

Scritta la sua brava lettera politica a Venezia, l'alacre Fradeletto veniva a Milano a tenere una conferenza artistica, a beneficio di una scuola. Il teatro era affollato.

Il soggetto: *Venezia nella poesia moderna.* Il titolo non era del tutto appropriato. Esso faceva sperare che il Fradeletto avrebbe parlato di Venezia nelle poesie di lord Byron, e anche di Goethe, di Shelley, del Platen, di Alfredo De Musset, del Prati, dell'Aleardi e di tanti altri italiani, della prosa poetica dei fratelli Goncourt, *Venise la nuit*, ecc., invece, egli si limitò a tre poeti veneziani, poeti nel senso elevato della parola; poeti con le scene drammatiche, col pennello, con le rime: tre ingegni che rappresentano, dopo la liberazione di Venezia nel 1866, l'arte, la poesia veneziana: Giacinto Gallina, che continuò le tradizioni del Goldoni, riflettendo nelle sue commedie il dolore della piccola borghesia e del popolo di Venezia, — Giacomo Favretto, che ritrasse il sorriso, la gajezza istintiva delle belle popolane, — Riccardo Selvatico, che, col Gallina ravvivò il teatro veneziano dialettale (*La bogèta de l'ogio, I recini da festa*) e continuò con le poesie vernacole veneziane le grazie deliziose del Gritti, d'Antonio Lamberti e le pittoresche macchiette del Buratti. In questi artisti, rapiti tutti e tre precocemente dalla morte, si riflette la poesia della Venezia moderna: e il Fradeletto, svisceratore di tendenze, di caratteri artistici, pennelleggiatore alla Paolo Veronese, di quadri decorativi, e anche miniaturista di finezze, affascinò l'uditorio eletto del Manzoni e lo trascinò a un applauso che prorompeva dal cuore, inebbriato a tanta luce di parola e commosso anche a certe evocazioni malinconiche, come a quella della morte dei tre insigni veneziani, Gallina, Favretto, Selvatico; in modo che la sua conferenza assunse, in un momento, il carattere di una commemorazione. Le parole e l' accento espressi nel ricordare Riccardo Selvatico ci dissero qual vivissimo, sacro affetto Antonio Fradeletto portava al suo concittadino, all'amico, e ci resero ancor più simpatico il grande conferenziere veneziano. Le poesie veneziane del Selvatico e di altri poeti dell' " Eva dell'acque " come il Prati chiamava Venezia, furono dette dal Fradeletto con quell'arte di dicitore che lo rendono sì caro. Le poesie veneziane del Selvatico disperse qua e là (*la Regata, Le tabachine*, quella su Venezia, eccitatrice d'amori, e nella quale il poeta loda. " Fin i mossàti che ne tien svegiai ") saranno presto raccolte; così pure le commedie, compresa quella che il povero Selvatico lasciò in tronco. E saranno raccolte anche le opere del Gallina, i cui manoscritti sono custoditi nel Museo civico di Venezia.

*

Il prof. Michele Scherillo commemorò, applauditissimo nell' Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, Gaetano Negri, colui che chiameremmo un Carlo Cattaneo redivivo con del coraggio militare in più e dello spirito settario in meno. Il Negri, l'autodidattico dalle larghe idee sintetiche, veniva chiamato un " dilettante " dai sopracciò d'Accademie; e ci piacque che in un'accademia gli si rendesse ampia giustizia da un dotto professore, da un amico, che non è un filosofo come il Negri, non è un uomo politico come il Negri, non è un oratore trascinante come il Negri, ma che, da letterato e critico di prim' ordine, studiò con amore acuto l' uomo, il sapiente, persino il sindaco di Milano, difendendone la memoria da oltraggi che non mancarono neppure sulla tomba dell'insigne milanese. Nessuno dei caratteri tipici del Negri sfuggì al prof. Scherillo; il quale avvicinò l'uomo moderno agli uomini della Grecia antica, offrendo alla memoria dell'uomo sì erudito un fiore d'erudizione gentile. Egli fece un esame diligente di tutte le opere del Negri, ne sviscerò il pensiero, mostrò quale grande scrittore abbiamo perduto.

Il prof. Scherillo toccò con delicatezza sui sentimenti religiosi del Negri; il quale non s'inginocchiò certo dinanzi " agli altari dorati " ma ebbe il coraggio, egli, non credente, di opporsi a coloro che volevano il 20 settembre festa nazionale. Era difficile parlare dell'ateismo del Negri davanti a un uditorio composto in gran parte di signore cattoliche e " praticanti " — ma il professore fu un buon pilota: girò lo scoglio con abilità. Egli declamò una poesia del Negri; poesia, che, come dicemmo altra volta su queste pagine, riassume il sentimento, l'opinione religiosa del pensatore; non bellissima, certo, per valore tecnico, ma sincera, benchè la vecchia forma rettorica faccia supporre, sulle prime, il contrario.

Siamo lieti che alcune cose da noi espresse nell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA al domani della morte crudele dell'amico e collaboratore nostro amatissimo, sieno state pur dette dal prof. Scherillo. La verità s'impone e finisce col vincere ogni nebbia, ogn'ingiustizia di passioni. Il discorso del prof. Scherillo è parte d' un più ampio studio destinato alla *Nuova Antologia;* intanto ci è caro che insieme con questo studio esca la terza edizione di quei *Segni dei tempi* (Milano, Hoepli), che è, senza dubbio, il volume più geniale e più vivo dell'uomo illustre che non sarà mai dimenticato.

T.-B.

NOSTRE INCISIONI

A Capri! — Chi non vorrebbe essere là in quell'isola incantevole, piuttosto che trovarsi quassù nell'Alta Italia sotto una neve troppo sollecita, che ha imbiancato tutto e tutti e rimarrà chissà quanto insinuatrice di freddo e di raffreddori?... I nostri Edoardo e Fortunino Matania hanno mandato due belle pagine piene di allegria, di riflessi luminosi, di profumo delizioso — le delizie di Capri. È l'isola famosa, che ebbe i classici favori degl'imperatori romani dediti al fasto licenzioso, ed attira da ogni parte del mondo gli annoiati, gli stanchi, i desiderosi di sensazioni delicate, di poetiche inspirazioni, di carezze amorose dai fiori, dal mare, dal cielo. Capri si va abbellendo continuamente; gli stranieri corrono a portarvi la modernità del *comfort* internazionale, non senza suscitare le critiche dei socialisti anti-estetici ed ugualitari. Ma la poesia di Capri sopravviverà, come tutte le bellezze che hanno fondamento nella insuperabile natura, e poeti, artisti, amanti, milionari stanchi ed anime vergini attingeranno sempre alle sue bellezze celebrate nuove energie e nuove inspirazioni allo spirito, al cuore. I disegni dei nostri Matania sono opere d'arte, dove il soffio profumato di Capri è in ogni tocco delle geniali matite.

La scuola coloniale italiana a Suez fu riaperta il 15 ottobre nei nuovi locali adibiti a tal uso, di cui vi invio fotografia. La nuova scuola che venne lasciata per testamento da un benemerito cittadino italiano, il cav. Paolo Vial, amato e compianto da tutta la Colonia, ha acquistato nuovi alunni e giornalmente ne aumenta il numero. Per corrispondere alle continue insistenze di molti padri di famiglia, fra breve si completerà la scuola con una sezione femminile, che verrà istituita a spese della Colonia per iniziativa del nuovo Comitato della Società Dante Alighieri, sorto per opera del dottor Giuseppe Ziralia e del signor Pasquale De Vivo. Tutto ciò stringe vieppiù i vincoli di fratellanza fra gl'italiani qui residenti, che si son resi ammirevoli per solidarietà, avendo essi qui una Società di M. S., ed una di beneficenza. Un tributo d'omaggio si deve al cavaliere Vial che morendo lasciò un'eredità di affetti fra i connazionali e ne vien benedetta la memoria.

Suez, 23 ottobre. B. C.



ALECA GABRÙ, CAPO DELLA CHIESA DI ADUA, IN MEZZO AI SUOI PRETI (fotografia L. Naretti, di Massaua).

Fra i ras del Tigrè secondo le ultime notizie dell'Eritrea sono sorti recenti, sebbene non nuovi contrasti. Si è parlato dell'arresto di ras Oliè, fratello dell'imperatrice Taitù, catturato dai partigiani di ras Mangascià; e prevedonsi ulteriori contrasti, che assumeranno proporzioni gravi quando si tratterà della successione al trono d'Abissinia, giacchè agli Abissini il negus Menelick sembra già vecchio ed almanaccano della sua successione. Di là ci sono arrivate alcune belle fotografie recenti fatte nel Tigrè da L. Naretti e le pubblichiamo appunto in questo numero. Ecco Aleca Gabru, il capo della chiesa ortodossa di Adua, sacerdote avveduto ed influente, mescolato in tutte le combinazioni politiche tigrine. La fotografia ce lo mostra circondato da tutti i suoi preti, cioè dai suoi agenti sommessi e zelanti. Due giovani principi, baldi nell'atteggiamento e dagli occhi intelligenti ed espressivi, sono Degiac Sion, figlio di ras Mangascià e Degiac Gupsa nipote dello stesso ras. Altra figura interessante è Degiac Desta, circondato da gagliardi e fidi soldati; Degiac Desta è nipote del negus Giovanni, che precedette Menelick sul trono di Abissinia, e lasciò dietro sè bella schiera di pretendenti, invidiosi della sorte toccata all'allora modesto re dello Scioa. Le contestazioni fra Tigrini e Scioani non sono mai finite e dureranno fin che dureranno le due schiatte, sui litigi delle quali ha sempre dovuto regolarsi la politica italiana nella Colonia Eritrea.



DEGIAC DESTA, nipote del Negus Joannes.



DEGIAC SION, figlio di ras Mangascià.

DEGIAC GUPSA, nipote di ras Mangascià.

(Fotografie L. Naretti, di Massaua).

RIVISTA TEATRALE

CECILIA, di Giacomo Orefice.

Il Cinquecento, primavera italica di tutte le arti, risveglio meraviglioso di ogni bellezza, — Venezia città di sogno, sirena affascinatrice dell'anima poetica, del cuore innamorato, — si levarono muse ispiratrici e tentatrici innanzi a Pietro Cossa quando nel fulgore della sua gloria di drammaturgo e di poeta si accinse a scrivere *Cecilia*. Egli mirò la Venezia del Vecellio, del Giorgione, del Sansovino, la Venezia dei giocondi carnevali, dei luminosi meriggi, delle notti d'amore, dei canti cadenzati e soavissimi, e mirò pure la Venezia potente e temuta sui mari e sulle terre, e pensò certo di fare ciò che egli esprime per bocca di uno dei suoi personaggi:

Ed io rubo i colori per la mia
Tavolozza a quel sole di trionfo,
Al seno palpitante delle donne
Che pregan per la patria, alla serena
Notte, ai lontani canti....

Ma egli si era troppo abituato a presentare le grandi figure, di cui la storia o la leggenda hanno tracciato la fisonomia ed i contorni; egli si era abituato alla simmetria della costruzione, alla maestà studiata del discorso, e se pure preparò sulla sua tavolozza, una sfolgorante ricchezza di colori, al suo pennello mancò la necessaria spontaneità, per distenderli sulla tela, per fondere le tinte in una disinvolta e vivace e vibrante pittura di ambiente.

Passano sulla scena grandi pittori del Rinascimento, ma essi più che aiutare, conferiscono rigidezza alla storia di amori, di dolori, di vendette, che si impernia sulla bellissima Cecilia, l'adorata amante di Giorgione. Attraverso i ricami delle bifore l'occhio intravvede lo splendore dei palagi, e la serenità dei cieli, e la calma del Canal Grande, ma tutto questo non si integra sulla scena, in una speciale estrinsecazione di vita che caratterizzi il tempo e il luogo. Venezia non ride, non canta, non schiamazza, dietro le commozioni del dramma (come, ad esempio, nella deliziosa *Notte veneziana* del Musset) e le poche scene d'introduzione, col chiassoso passaggio di poche maschere, e la descrizione del lieto pandemonio, messo nella bocca della tizianesca modella, non fan che meglio dar risalto alla deficienza di vivacità del quadro scenico. Il dramma ha un altro grave difetto, non è veneziano per essenza propria, ma per reminiscenze di altri drammi e melodrammi. Quando per la prima volta fu rappresentato, tutti ricordarono la *Gioconda*, concezione vittorughiana, a cui Arrigo Boito ha dato davvero lo sfondo magnifico della Venezia dogale. Pure *Cecilia* ebbe fortuna: attrici ed attori di talento trovarono nelle parole e nell'azione dei tre personaggi principali, il modo di scuotere le platee, e di conquistare l'applauso.

Fu nei giorni trionfali di questa *Cecilia*, una quindicina d'anni or sono, che nella spensierata baldanza dei vent'anni, Giacomo Orefice, il quale aveva dato al teatro una *Mariska*, vide nella tragedia di Cossa, l'ossatura di un bellissimo libretto d'opera, come lo si intendeva allora, come lo si intende ancora oggi, come, ne sono convinto, non lo si intenderà più domani. E poichè in ogni estrinsecazione artistica dell'Orefice, v'è sempre qualcosa di genialmente originale, il compositore che doveva più tardi presentare Chopin nell'ambiente musicale delle proprie melodie, pensò di servirsi come libretto della stessa tragedia, ridotta a giuste proporzioni, con qualche taglio, senza però modificare in nulla gli endecasillabi del Cossa, nè dare più vivezza allo sfondo, con episodi nuovi, fossero pure scaturiti dalle parole del poeta.

Egli si è imposto uno di quegli sforzi, di cui il pubblico, il quale non vede che i risultati, non ha l'abitudine di tener conto, ma che dà al critico la misura della forza dell'artista; se non ostante la difficoltà impostasi è riuscito a farsi ascoltare ed applaudire.

E questa *Cecilia*, comparsa ora, dopo una dozzina d'anni, dal giorno in cui fu terminata, al Teatro dal Verme, fu applaudita, se non in ogni parte con eguale entusiasmo. Il successo incominciò al prologo sinfonico: composizione di musica descrittiva, che si inizia con un inno di vittoriosa esultanza, commento magnifico ai versi:

....sono le sue pagine poemi
Quando il sole festeggia in Malamocco
Il vessil di San Marco e le galere
Trionfatrici.

e poi scende in dolci accordi, e alterna alle preci la larga melodia delle barcarole, per fare riecheggiare alla fine le trombe del trionfo.

Il primo atto si svolge in un'osteria accanto alla piazza San Marco, in una notte nella quale

ovunque
Folleggia scapigliato il carnevale
Ed è Venezia tutta un inno solo
Alla gioconda ebrezza.

Orbene quest'atto non ebbe le festose accoglienze degli altri, perchè al pubblico è mancato lo spettacolo promesso dai versi. La piazza San Marco è vicina; ma essa non manda all'osteria del Pellegrino che poche maschere a rompere i gravi dialoghi del Durero e del Vecellio, e qualche modella a descrivere ciò che il pubblico vorrebbe e si crederebbe in diritto di vedere. La canzone di Giulia,

Che solenne
Spettacolo! La piazza sembra scena
Che ti ricorda la magia d'un sogno!..

costringe con molta bravura l'endecasillabo, senza deformarlo, a ballare la *Furlana*, e seguire la danza di alcune mascherine penetrate nell'osteria; ma è cantata con voce così esile e sforzata che smorza anche quel po' di vivacità carnevalesca, che a stento il maestro è riuscito a introdurre nell'atto.

È necessario che lo spettatore dimentichi la provata delusione, e che il dramma lo afferri perchè il successo si risollevi, e ciò avviene alla comparsa di Giorgione, e al duetto pieno di calore, e commentato in orchestra da un'ampia onda melodica. Il secondo atto si svolge nello studio di Giorgione, e ha di notevole la violenta scena fra Giorgione e il Luzzi, che acquista nella nuova veste una inattesa efficacia. Ma il valore del musicista si rivela, e ha piena vittoria sulle difficoltà del cómpito che s'è imposto, al terzo atto dove i violenti contrasti di gioja, di dolore, di disperazione tengono sospeso l'ascoltatore, e palpitano così nel canto appassionato, e nel vigoroso, sentito commento orchestrale, come nei cuori degli spettatori. Quest'atto ammirabile incomincia con un monologo di Cecilia, tutto soavità, come il duetto con Giorgione che segue e avvolge le anime nostre in un'atmosfera di dolcezza e di gaudio, che diventa terrore alla comparsa del Luzzi, il Morto da Feltre, e si trasforma in profonda angoscia alla fine dell'atto. La musica qui si solleva ad un'alta vigoria drammatica, che soggioga, trascina, conquide.

L'atto quarto è brevissimo, e ci fa assistere alla morte del grande pittore, dell'insaziato amatore di Cecilia; e le sue parole d'affetto e di perdono, rotte da uno slancio di amor di patria, formano un'altra pagina eloquente ed elegante di musica teatrale.

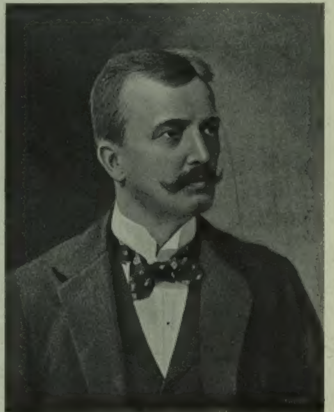
La *Cecilia*, composta con ardire giovanile in un momento artistico di grandi incertezze quando i giovani si trovavano al bivio fra due opposte tendenze, la melodia pura e la declamazione Wagneriana, risente in qualche ineguaglianza di stile di quell'ora di dubbio; ma basta il terzo atto così omogeneo, così ben cementato, così interessante dal principio alla fine, ad assicurare una vita onorevole a quest'opera, e a suscitare le più liete speranze per l'avvenire.

La difficile e faticosa parte di Cecilia ha una interprete di eccezionale forza nella signora De Macchi; è un buon Giorgione il tenore Barrera, e un Morto da Feltre di grande efficacia drammatica è il baritono Giraldoni.

Il successo è stato in complesso buono, in qualche punto entusiastico, e l'Orefice può accingersi a musicare *Il pane altrui*, la nuova opera per la quale Angiolo Orvieto, l'elegante poeta, ha già scritto il libretto, traendolo dal dramma di Turghenieff, colla sicurezza che il pubblico attende il suo nuovo spartito con desiderio e con simpatia.

Leporello.

WAGNER. Nel n. 28 abbiamo parlato della nuova edizione popolare delle opere di Riccardo Wagner, intrapresa dalla casa Ricordi. La raccolta così utile ed elegante ha incontrato la fortuna che meritava, e continua. Ne riceviamo infatti altri sei spartiti per canto e pianoforte; essi sono: *I Maestri Cantori*; *il Crepuscolo degli Dei*; *Parsifal*; *Sigfrido*; *L'oro del Reno*; *la Walkiria*.



Fot. B. Dittmar, di Monaco.

Il conte de Monts di Mazin.

Il conte Leo Giulio di Wedel fin qui ambasciatore di Germania a Roma, passa all'ambasciata tedesca in Vienna, e a Roma lo sostituisce, da Monaco di Baviera, il conte Antonio Monts di Mazin. Ma chi conosce il conte di Monts deve avere riso non poco vedendo nel numero dell'Illustrazione Italiana di domenica scorsa la biografia di lui messa intorno al ritratto del conte.... di Wedel. Sono cose che accadono nei giornali, specialmente nei giornali dove non sempre si può arrivare a pubblicare nello stesso numero tutto quanto si vorrebbe. Noi, domenica scorsa, volevamo dare ritratti e biografie dell'ambasciatore che va e di quello che viene; ma si ebbe a lottare con lo spazio e si dovette rimandarne uno.... e andò il ritratto dell'ambasciatore che parte con la biografia dell'ambasciatore che viene. Rimediamo oggi, dando il ritratto del conte di Monts, biografato domenica, e biografando il conte di Wedel di cui domenica demmo il ritratto.

Il conte di Wedel era accreditato presso il Quirinale dal 9 giugno 1899. È nato il 5 febbraio 1842, ma non mostra i sessant'anni che ha compiuti. Figlio di un generale annoverese della Corte del granduca di Oldenburgo, il conte Carlo servì dal 1859 al 1866 nell'esercito annoverese ed esordì luogotenente nel primo reggimento ussari di Westfalia, n. 8. Prese parte alla guerra franco-tedesca come addetto allo Stato maggiore della Cavalleria Assiana; nel 1876 passò nello Stato maggiore generale, e durante la guerra turco-russa fu addetto, dal maggio al dicembre 1877 allo Stato maggiore russo seguendo le operazioni di quella campagna.

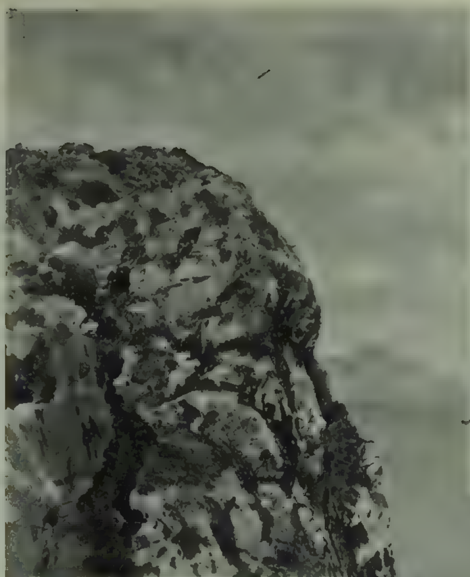
Nel 1887 andò a Vienna addetto militare dell'ambasciata tedesca, ma nel frattempo aveva raggiunto i gradi di aiutante di campo dell'imperatore nel 1879, di tenente colonnello nel 1881 e di colonnello nel 1886; e quando tornò da Vienna in Germania nel servizio attivo, comandò il 2.° reggimento ulani della Guardia, poi nell'88 la seconda e successivamente la prima brigata della Cavalleria della Guardia. Nel 1889 fu promosso generale e comandò la gendarmeria della Guardia. Nel giugno '91, a quarantanove anni, fu assegnato dall'imperatore alla carriera diplomatica, e nell'ottobre 1892, promosso luogotenente generale, andò ambasciatore di Germania presso il re di Svezia e Norvegia.

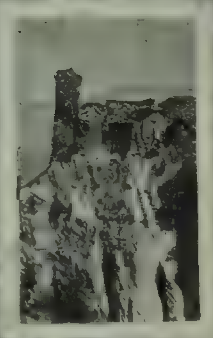
In Stoccolma sposò, nel 1894, ai 27 di ottobre, la contessa Stefania Augusta vedova contessa di Platen e nata contessa Hamilton. Mentre era ambasciatore in Svezia lo raggiunse la promozione a generale di cavalleria; e con questo grado andò per tre mesi governatore di Berlino, di dove il 9 giugno 1899 l'imperatore Guglielmo, che ha per lui aperta simpatia, lo mandò ambasciatore a Roma. Quivi il conte di Wedel si fece distinguere per la sua amabilità, per il suo tatto; accentuò in ogni occasione i suoi sentimenti di amicizia per l'Italia, dalla quale ora egli parte come un amico desiderato.



Escursione autunnale all'isola di Capri — Salita con i somarelli ad Anacapri

(Disegno di E. ed F. Matania).





1. Il salto di Tiberio
2. Il monte di Tiberio visto dal mare

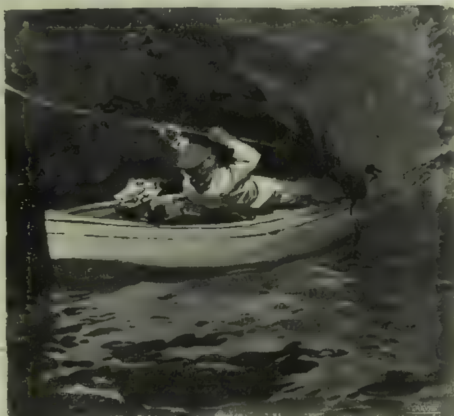
4. Il castello di Barbarossa.

3. Escursioni artist

ESCURSIONE AUTUNNALE ALL'I







... dei forestieri alla torre di Tiberio.

5. Dalla Marina di Capri alla Grotta Azzurra.
6. Come si entra nella Grotta Azzurra.

...A DI CAPRI (disegni di E. ed F. Matania).



Fot. B. Pasquali.

Riccardo Pittèri.

I LIBRI DEL GIORNO

PATRIA TERRA, di *Riccardo Pittèri.*

Quest'anno, che se ne va, ci ha recati tre volumi di versi, di tre poeti italiani, che vantano già un nobile passato, e sanno ancora rispondere alle aspettative dei leggenti buongustai e raffinati. Le poesie del Marradi riflettono nitidamente la Toscana; *Cor sincerum* del Panzacchi riflettono varii stadii d'un animo prontissimo alle impressioni: *Patria terra* di Riccardo Pittèri riflettono l'Istria e un po' il mondo classico di Roma e di Grecia, mondo affine alle speranze, ai voti che il poeta triestino forma per la sua " patria terra „.

Ogni voce che ci arriva da Trieste ci è cara, perchè è voce di sorella; e la poesia così schiettamente italiana del Pittèri ci riconduce il pensiero a quei giorni fatidici nei quali, intorno a Riccardo Cobden acclamato in Trieste come precursore di liberi ordinamenti, udivansi le parole di Pacifico Valussi, di Antonio Somma, di Antonio Gazzoletti, di Leone Fortis, di Francesco Dall'Ongaro, di Giuseppe Revere; non tutti triestini, ma vibranti tutti d'amore per Trieste. Il giornale *La favilla* rappresentava un dì, nella città dell'alabarda, aspirazioni che non morirono del tutto; aspirazioni che anzi, in questi ultimi tempi, nella lotta dell'elemento italico contro l'elemento slavo, si accentuarono in guisa che noi vedemmo vibrare là più spontaneo, più impetuoso, più entusiasta lo spirito latino. Riccardo Pittèri con Attilio Hortis e con altre nobilissime intelligenze e intrepidi cuori, venne segnalato interprete d'una moltitudine che, decorosa nelle sue dimostrazioni, rispettosa verso le autorità, sapeva pur esprimere col coraggio della convinzione il suo invitto pensiero.

E il cittadino ora è di nuovo poeta: o, per essere più esatti, Riccardo Pittèri è di nuovo poeta-cittadino. Egli, nato sul mare, cominciò nel 1889 a cantare la campagna; e nulla di più fresco, di più profumato, di più agreste della sua *Campagna* con le albe del maggio, i fiori, gli uccelli, le fronde verdi, un insieme che ci richiama la Matelda dantesca, che sceglie fior da fiore,

Ond'era pinta tutta la sua via.

Era un fenomeno, non è vero? questo innamorato del divino incanto delle Georgiche, il quale, invece di cantare le onde native, o il " flutto incanutito „ — come Giuseppe Revere cantava gli orti e le spalliere di convolvoli. Ma la sua arpa (come avrebbero detto un giorno i romantici) si armò di nuove corde; e non solo il mare, ma anche i luoghi del litorale istriano ricchi di memorie patrie ebbero, nel *Golfo di Trieste*, omaggio di canto da Riccardo Pittèri.

Patria terra tiene del primo genere agreste e del secondo genere patriottico e civile; così, le poesie dei fiori si alternano colle poesie dei ricordi storici; si passa, e si balza, da scene della natura fiorita che ride, a memorie della storia che ammonisce.

Raramente, gli uomini che non hanno un carattere si fanno strada nel mondo: lo stesso dobbiamo dire dei libri. Un libro, che non ha un carattere, che non è organico, è destinato a precipitare nell'oblìo, anche se racchiude bellezze. Ora, *Patria terra* ci sembra destinato a vivere, per il doppio carattere campestre e storico che la regge e che si fonde in una sola poesia rapida e lucente.

Riccardo Pittèri, questo Nicola Sole del settentrione, è il poeta del verso fluentissimo e limpido; il poeta della semplicità anacreontica; il poeta della cadenza musicale. La strofa corre snella e canta; e sembra improvvisata; invece, nulla di più difficile della semplicità; nulla di più elaborato d'un verso che dee avere la trasparenza del vetro. Nella poesia *Al bove*, nella quale i due elementi virgiliano e storico si sposano in un'onda di endecasillabi veloci, in quel carme ch'è il più ampio e vorrei dire il più bello di *Patria terra*, il poeta accenna alle battaglie dell'arte e, meglio d'ogni critico, rende il carattere della sua poesia:

Oh tacite battaglie dell'idea
E della forma in cor sempre pugnate,
Nè sempre vinte!...
.... Oh rapide fuggenti
Ore al lavoro dell'ingegno! Oh cara
Fatica del pensier che riordisce
Su l'alba spola della fantasia
L'armonioso tenue fil del verso!

Questa forma sembrerà pratiana, quindi vecchia, ai maestri dello stile floreale, ai ricercatori di nuove immagini contigiate; ma essa è forma sincera, che risponde a quel modo che la visione detta dentro al poeta. In generale, il Pittèri ama descrivere; è un poeta descrittore, e persin didascalico; ma l'assenza di ogni pesantezza, di ogni contorsione scolastica, d'ogni muffa di cattedra e, invece, la trasparenza delle tinte come in un affresco e la scioltezza fanno amare anche l'ammaestramento, come nel carme *Il Placito del Risano*, dove il Pittèri c'insegna tanta storia dell'Istria, al tempo di Carlo Magno e di re Pipino buon'anima! A quei endecasillabi è però preferibile la corona di dieci sonetti *Aquileja*, la romanissima Aquileja, la cui storia, toccata dal poeta con penna leggiera, si chiude con due acquerelli dal vero, il penultimo de' quali è questo:

Or sepolta è Aquileja. Un'osteria
Dondola a l'aria la sua frasca gialla
Chiamando a sè da la deserta via
Qualche carro di fieno che traballa.

Ne' fianchi al campanile il vento cria
Boreal. Ma dal muro d'una stalla
Sporge, nicchiata in trista compagnia,
Una perduta imagine di Palla.

Forse è il nume presente, e l'occhio spento
Rivolge ancor da l'obliato altare
Là giù dove, tra un doppio abbracciamento

Di monti, al sol Trieste bella appare
Scendente da San Giusto in pendio lento,
Come una sposa innamorata, al mare.

Un altro poeta triestino, che non è più, Giuseppe Revere, trattò con più serrato magistero il sonetto del quale si levò innovatore; ma nel sonetto *Aquileja e Venezia* ei rimane al disotto dell'argomento: nelle due terzine, con una di quelle immagini barocche che pur si notano nei sonetti dello stesso titanico Shakespeare, il Revere immagina che Aquileja si tuffi nel mare e ritorni a galla diventata.... Venezia!

Ad Aquileja intorno il nembo rugge
Che lungo le sue mura si divalla;
Nè al cittadin valor fortuna è pari.
L'intrepida città la terra fugge,
Nel mar si tuffa, e poichè riede a galla,
È Venezia il miracolo de' mari.

Un altro sonetto del Revere è consacrato a Cristoforo Colombo per la guerra negli Stati Uniti d'America: e anche il Pittèri ci dipinge " l'ardito Ligure „ genovese in viaggio verso l'America; e dalle sue quartine (metro forse troppo tenue per tanta epica, grandiosa poesia) Cristoforo Colombo sorge vivo; mai potremo dimenticare questa strofa scultoria:

Delle rotte balzanti onde al rimbombo,
Fiso lo sguardo nell'immensità,
Su la tolda Cristoforo Colombo,
Alta l'ardimentosa anima, sta.

Ma ecco *Tra i fiori del prato, Tra i fiori dell'orto, La spica, Le due foglie, Ragna, Maggio, Ottobre* e, prima di tutte, la poesia *La zappa* con quel fabbro ferrajo che ricorda gli erculei fabbri ferrai, descritti epicamente da Emilio Zola.

E leggiamo, e rileggiamo, l'elegia per il povero re Umberto, di colui, che

Pria che salir con gl'incliti,
Con gli umili scendea;

e salutiamo il Friùli, e Dante in Trento, e Roma, i giuochi olimpici, e persino le Vestali.... un complesso di voci di varie epoche e luoghi raccolte in un cuore d'uomo moderno.

Le " montanine pastorelle „ del Poliziano, le stornellatrici dei *Monti di Noli*, dagli occhietti fini e assassini, di Emilio Praga, sono più simpatiche della giovinetta bionda del Pittèri, la quale, per suo capriccio, recide tutt'i fiori del giardino; e i fiori, come i rami umani schiantati di Dante, si lagnano. E poichè diceva Victor Hugo nella prefazione alle *Orientales*: " tout a droit de cité en poésie „, così spuntano nel canto del Pittèri il papavero, la ruta, il tarassaco; ma anche l'Aleardi si dilettava di botanica ne' melodiosi suoi versi, onde Mario Rapisardi lo burlò nel poema *Lucifero*. Ma perchè non occuparsi anche delle cose comuni? *Domestica facta* le chiamava Orazio; tutto sta a poetarne con grazia; e nel Pittèri la " grazia più possente ancora della bellezza „ (come cantava un nobile poeta ingiustamente dimenticato, Alessandro Arnaboldi) sfavilla ad ogni momento.

RAFFAELLO BARBIERA.

Sonetti musicali, di MARCO ANZOLETTI (Milano, Cogliati). Marco Anzoletti, trentino, è un violinista di primo ordine tanto ben chiomato quanto dotto. A lui si potrebbe applicare il motto: " ars severa gaudium magnum „. Ed è anche poeta, come la sorella Luisa Anzoletti, autrice del bellissimo volumetto *Vita*, arrivato alla seconda edizione. Il fratello, Marco, ha un genere proprio; e nei sonetti musicali tratta, con passione, di musica ch'egli conosce da maestro. Ne' suoi versi vi è qualche sforzo, ma vi è anche della forza, che piace.

Preludio, di PIERO DELFINO PESCE (Trani, Vecchi). È il preludio.... d'una Musa giovanile.... e impertinente. Basta leggere quello ch'essa dice a una ragazza sposa. Bel regalo nella " corbeille de noce! „ Per contravveleno c'è un sonetto di compassione per le monache.

Il palazzo del popolo in Perugia, versi di LEOPOLDO TIBERI (Perugia, tip. Umbra). Il veterano del Parnaso umbro continua a cantare in versi sciolti. e oggi tocca la volta di quel palazzo del popolo di Perugia, che fu rovinato dai legati pontificii, uno de' quali, abate di Monmaggiore, difese con un cinismo numero uno il proprio nipote francese e... libertino, come narra il Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane* (cap. XLIX); e come il Tiberi verseggia armoniosamente con altri fatti locali.

Rapsodia civile, di G. POGGIOLINI (Rocca San Casciano, Cappelli). Quartine all'onorevole Zanardelli, " faro altissimo del diritto, torre fermissima della libertà. „

Foglie d'edera, di MARIO CORSI (Milano, Aliprandi). Affetti domestici, affetto per Casa Savoja, ecco gli elementi di questo libro pieno di care ingenuità.

A Bice Ascoli, versi di ROBERTO ASCOLI (Imola, Coop.). È la versione dell'ode divina dello Shelley " A una allodola „ pubblicata per le nozze della signora Bice Ascoli.

Per l'inaugurazione del Museo Nazionale di Este, ode di GAETANO SARTORI BOROTTO (Este, Apostoli).

I suoi versi sull'Etna, di M. MENANDRO GRECO (Catanzaro, Dastoli). Povero Etna!

La novella d'inverno, di V. CRESIMONE (Catania).

Primi albori, versi di MIMI TEDESCHI (Benevento).



Nuovo palazzo del museo egiziano al Cairo (inaugurato il 15 novembre) costruito da operai italiani (fotografia V. Giuntini di Cairo).

La statua di Gordon che l'Inghilterra voleva giustamente innalzata in Kartum, dove l'infelice e gloriosa vittima del Mahdi scontò fino al sacrifizio la devozione alla patria e alla causa della civiltà, è finita miseramente in fondo al Nilo. La statua, come si vede nella nostra incisione, era riuscitissima; Gordon grandeggiava sulla cavalcatura tipica del Sudan, sul cammello, e questa novità equestre dava carattere al bellissimo gruppo in bronzo. Questo, caricato su di una specie di chiatta, un *dahabieh*, doveva risalire il Nilo, ma dopo breve percorso il *dahabieh* è affondato e la statua è andata irremissibilmente perduta, essendosi sprofondata in località dove, per la forza di una cateratta, il Nilo è profondo, ed ogni tentativo di ricupero del bel bronzo, inutile. Ma, fatalità anche più strana, mentre il monumento a Gordon sprofondava nel Nilo, ne moriva in Inghilterra l'autore, lo scultore Onslow Ford.

I nuovi musei, d'antichità, ed arabo, al Cairo. Il 15 novembre dovette essere inaugurato al Cairo il museo di Kars-el-Nil, sostituito a quello di Ghizeh, dove erano state raccolte le antichità egiziane dopo l'abbandono dei locali del museo di Bulaq nel 1890.

Questo nuovo museo è dovuto specialmente all'iniziativa di Giacomo de Morgan, il fortunato esploratore della necropoli di Dasckur; e la sua iniziativa fu secondata attivamente dai ministri di Francia che si succedettero al Cairo. Per il nuovo museo fu preferito il progetto dell'arch. francese M. Dourgnon; ma la costruzione è stata opera di un'impresa costruttrice italiana e, in gran parte, di operai italiani. La prima pietra del nuovo museo fu posta nel 1897, e, dopo cinque anni, l'opera è compiuta ed inaugurata.



Il monumento a Gordon pascià che doveva essere innalzato a Kartum e che affondò nel Nilo (fotografia Chusseau-Flaviens).

Il museo di Kars-el-Nil ha 12 000 m. q. di superficie, e le preziose collezioni strappate al deserto, in gran parte per opera di italiani, come il savoiardo Champollion, Belzoni, Brocchi, Rosellini, Drovetti, ed altri, saranno comodamente collocate; anzi, il Dourgnon, la cui opera grandiosa e bella ha costato sinora cinque milioni di franchi, ha tutto disposto nel suo piano architettonico perchè un non lontano ampliamento possa compiersi con tutta facilità. Lo stile del nuovo edificio, che in questo numero illustriamo, è greco-romano; tutta la costruzione nel suo insieme, tenuto conto della sua speciale destinazione, ricorda le antiche terme romane se le antichità egiziane sono ora egregiamente collocate al Cairo, non vuol dire che tutto si consideri fatto. Non vi sono le sole antichità egiziane; vi sono le antichità e curiosità etnografiche arabe, ed anche per queste si è costruito al Cairo un museo speciale, di bella e grandiosa architettura moresca, opera di un architetto italiano che al Cairo si è fatto ripetutamente onore, Maniscalco Bey, ed anche di questo edificio, che rivaleggia col museo di antichità, diamo la veduta prospettica.



Il nuovo palazzo del Museo arabo al Cairo, dell'architetto Maniscalco bey (fot. V. Giuntini di Cairo).



IL PASSO DEL FURLO

(PETRA PERTUSA).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicava nel marzo del 1885 un brillante articolo di Corrado Ricci sul Passo del Furlo: il geniale scrittore, piena l'anima poetica delle maestose ed orride bellezze naturali di quel celebre Passo, quasi sdegnavasi che altri prima di lui vi fosse penetrato, perchè in alcune speciali località, egli osservava, " ogni ricordo storico raffredda e indispettisce come la traccia umana che gli alpinisti trovano sulle cime che speravano intatte. „

E per Corrado Ricci il Passo del Furlo è appunto " uno dei luoghi a cui la celebrità storica ha tolto l'altra e ben meritata celebrità di poetico e sublime paesaggio. „

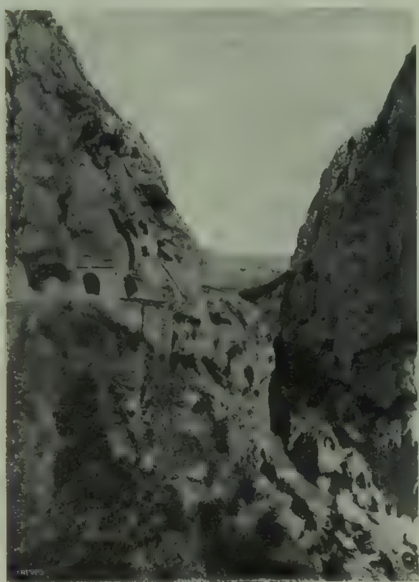
L'artista aveva in gran parte ragione, e non potevasi, meglio e più validamente che con il suo linguaggio immaginoso e poetico, rivendicare allo storico Passo di via Flaminia quel posto d'onore che nel campo estetico eragli dovuto e che forse parve diminuito o dimenticato in mezzo alle dotte disquisizioni degli archeologi e degli eruditi.

Ma non a tutti, anzi a pochi, io credo, è dato avere l'animo colpito ed esclusivamente occupato dalle pure, immediate impressioni degli spettacoli meravigliosi della natura, quando quelle impressioni debbansi ricevere attraverso e per mezzo di opere pur meravigliose, compiute dalla mano dell'uomo.

Chi segue la via Flaminia nel tratto che percorre la provincia di Pesaro-Urbino, fra Cagli e Fossombrone, non può appressarsi al Furlo senza chiedersi quali uomini e quando si aprirono, per la lunghezza di un miglio e più, il varco fra quelle paurose roccie a picco, quali uomini poterono costruire quelle ciclopiche mura che a sostegno della via tortuosa in vari punti difficilissimi elevansi per varie decine di metri dal fondo del burrone inaccessibile, chi infine a forza di scalpello in due punti distinti, l'uno di fianco all'altro, traforò la rupe massiccia.

Sono due per verità gli spettacoli che ai visitatori debbono apparire inscindibili, a meno che non si abbia una rara potenza di astrazione, che divida idealmente come per incanto i due prodigi, quello dell'arte umana da quello della natura.

La fantasia si accende e l'animo gode di fronte alla imponenza delle rupi del Furlo, frastagliate, varie, levantisi ardite al cielo, qua e là protese sulla via, nel silenzio del luogo solitario ove non odesi che il Candigliano mormorare giù in basso mentre spumeggiando corre e si asconde fra segreti meandri, in fondo al precipizio. Ma la fantasia estende i suoi voli e l'anima effonde il proprio gaudio anche nel campo dei ricordi impressi solennemente su quelle roccie, monumento della grandezza di popoli trapassati, ai quali dobbiamo quell'intimo godimento del nostro spirito.



Visto da ponente.



Visto da levante.

IL PASSO DEL FURLO (Petra pertusa) (Fotografie del prof. L. Vivani).

Non è allora discaro rammentare come primi tra quelle inospiti gole si aprirono ardimentosi il passo gli aborigeni Osci od Umbri, e vi lasciarono traccia mirabile della loro precoce civiltà: poichè a quei popoli autoctoni dobbiamo, su l'autorità di Procopio, il minor *tunnel*, quello che si vede a destra di chi segua il corso del fiume, nel margine estremo della roccia, dov'essa cade a picco nel burrone. La pacifica necessità degli scambi fra il monte ed il mare, sospinse per certo gli abitatori della Vilumbria a quell'opera che doveva poi aprire l'adito alle vittoriose legioni romane nella guerra che volle chiamarsi della indipendenza italica, ma fu invece conquista militare della penisola.

E prima della seconda guerra Punica attraverso a quella primitiva galleria lanciò Caio Flaminio la strada che da lui tuttora s'intitola e che da Roma mosse per Arimino e poi per Aquileia. Ma quasi il varco faticosamente aperto dai popoli conquistati apparisse esiguo o fosse realmente male proporzionato all'elaterio che la ognor crescente grandezza di Roma reclamava per la propria espansione, venne in prosieguo quasi abbandonato il *tunnel* umbro, e per un passaggio migliore e più ampio fu gittata una muraglia dal fondo del burrone fino al livello della strada per oltre venti metri di altezza. Il muro è sempre là di fianco e sotto le due gallerie, aggrappato tenacemente, quasi assimilato allo scoglio, e come questo grigiastro, come questo ormai infrangibile, compatto, pressochè incolume da qualsiasi ingiuria dei secoli.

La strada girò allora sopra il muro, allo scoperto, intorno alla rupe riuscendo dal lato di levante, là ove ora sorge una brutta, trascurata chiesuola. La strada scavata nel vivo sasso, le immani pareti di roccia che la fiancheggiano e le mura gigantesche, forse videro esultanti, per la vittoria sul vicino Metauro, le legioni di Livio e di Nerone, e accolsero paurosi i pochi soldati di Asdrubale fuggenti la schiavitù e la morte. Certo attraverso alle anguste gole di *Petra pertusa* fluirono, dopo le guerre Puniche, le grandi correnti vivificatrici fra l'alma patria Roma e la ubertosa e fedele colonia della valle del Sonzio, su all'estremo baluardo d'Italia verso la Illiria e la Pannonia.

I profondi solchi delle ruote dei carri si scorgono ancora incavati nel macigno che è suolo alla vecchia strada oggi abbandonata, e sotto la volta irregolare della galleria umbra par di sentire echeggiare ancora un confuso fragore di voci, di armi e di cavalli, par di vedere in lunga fila avanzarsi ondeggiando fra la doppia linea di rupi, com'esse maestoso, il popolo rude, forte e avventurato che ebbe nei suoi destini la conquista del mondo.

Ma la vecchia galleria e l'antica strada che la costeggia, il visitatore deve ora ricercarle o farsele indicare appositamente: non se ne accorsero neppure alcuni storici ed eruditi, quali il Cluverio, l'Olstenio ed il Bergier: esse rimangono seminascoste da pietre buttate là alla rin-

fusa, da muricciuoli costruiti forse anche per un senso di pietosa sollecitudine verso la incolumità dei viandanti.

Certa cosa è che a gittare l'ombra e l'oblìo su quelle opere minori, e pur così interessanti, fu prima Roma imperiale che anche nel celebre passo di *Petra pertusa* volle lasciata una soverchiante impronta della propria grandezza. Il primo dei Flavi, esaltato all'Impero dopo sei tiranni ugualmente crudeli ed imbecilli, esso l'imperatore plebeo che a Roma diede il tempio della Pace, quello di Claudio e il Colosseo, volle inciso il proprio nome glorioso anche nelle roccie del Furlo. In cima alla galleria che tuttora serve di passaggio alla nostra gente, lo scalpello romano a grandi caratteri ricorda come *Cesare Augusto Vespasiano pontefice massimo, l'anno settimo della potestà tribunizia, diciassette volte acclamato imperatore, padre della patria, console per la settima volta, curò fosse fatta* quell'opera veramente meravigliosa. — Galba, Ottone, Vitellio non avevano fatto che passare "suscipire duo manipulares imperium populi romani trasferendum et trastulerunt„: Vespasiano richiamò Roma all'austerità dei costumi ormai declinanti, ed alla rigida amministrazione; di lui, della sua grandezza e della sua tempra adamantina, la massima galleria del Furlo è, sulla via Flaminia, degno e memorabile ricordo.

Ed è l'ultimo dei ricordi che la storia ha in maniera sensibile impresso nelle roccie di *Petra pertusa*. Potrà il visitatore, contemplando quel bello ed orrido passaggio, non curarsi degli avvenimenti di che fu poi teatro quando Martino ed Ildigero, capitani di Belisario, vi sconfissero e fecero prigionieri i 400 goti lasciativi da Vitige; potrà l'artista di fronte all'impareggiabile quadro della natura, augurarsi di non sapere o felicitarsi di avere dimenticato che tra quelle gole passò ritornando in Alemagna con tutto il fasto della sua Corte, Sigismondo imperatore, e vi s'intrattenne Giuliano della Rovere, il Papa audace, coraggioso e battagliero, quando cavalcando in testa ai suoi Cardinali, agli araldi e ai capitani chiusi nelle armature lucenti, egli mosse alla occupazione di Bologna. Ed il poeta, geloso amante delle vergini impressioni, disdegnerà sapere come al seguito di Giulio II fosse allora quel cardinale Adriano che, scampato avventuratamente al veleno propinatogli dai Borgia, pieno di nausea e di paura per gli intrighi della Corte pontificia, ma infiammato sempre di amore per le sue dovizie, attraversando il Furlo ne cantò le bellezze (*Foruli spectacula*) in versi pieni di poesia se non di buon latino.

Di coteste e di altre memorie non parlano nè conservano alcuna orma quei dirupi rocciosi, e di esse quindi si può agevolmente tacere o non dimandare. Corrado Ricci ha da questo lato completa ragione: chi possiede sano l'intelletto e l'animo sereno, dischiuso al senso del bello, non può desiderare di essere messo a parte dei sudati ricordi e delle pazienti ricerche degli eruditi, per *sensibilizzarsi* innanzi allo spettacolo del Furlo. Il linguaggio che direttamente a noi parla quel luogo per sua natura mirabile, non richiede per sè stesso laboriosi commenti cronologici nè il sussidio della dottrina storica; gli uni e l'altro di proposito ricercati e conosciuti, riuscirebbero anzi a contorcere, a storpiare quel linguaggio e a renderlo oscuro. Ma non può non darsi ascolto colà ad un'altra voce ancora, a quella che sprigionasi possente dalle opere monumentali ivi a larga mano disseminate e che profondamente impressionano come tutte le memorie degne di popoli grandi e gloriosi. Allora s'interrogano quelle reliquie, se ne vuole sapere l'origine, la storia e le vicende che ce le addussero: il paesaggio si anima, la mente ed il cuore esultano nella fusione del pensiero col sentimento; questo predomina fra i picchi e le rupi del Furlo, e la storia si colorisce volontieri con le tinte della leggenda: e sia! lo spettacolo non resta perciò disturbato — la leggenda è la poesia della storia.

(Da Cagli).

A. Michelini Tocci.

TARDO AUTUNNO.

ULTIME FOGLIE.

Su da le fronde dove echeggia ancora
Dei tenui nidi il vispo cinguettio,
Si levano con mesto crepitio
L'ultime foglie che l'autunno indora.

Si levano da l'albero natio,
Ora sospinte per i solchi ed ora
Lungi travolte su la morta gora
D'una palude o sul fuggente rio.

E tutto a torno nell'immensa pace
L'umido piano si raccoglie e tace;
Qualche bisbiglio sol passa e si perde....

Qualche ramingo passero dal suolo,
Dove scolora e muor l'ultimo verde,
Melanconicamente alzasi a volo.

DAVANTI ALL'ESPOSIZIONE.

Crollano le corsie abbandonate
Nell'opra triste dello sfasciamento,
E l'eco, quasi lugubre lamento,
Cupa rimbomba per le nude arcate.

Irrompe e fischia dall'invetriate,
Fra lo squallor de' vedovi archi, il vento,
Mentre par che dai platani d'argento
Tendersi i rami ad invocar l'estate....

Sale la nebbia dalle intorpidite
Acque del Po su la cadente mole,
Sognante ancor le dolci ore fuggite....

Sale e tutto confonde, alberi e aiuole,
Dove passò tanta marea di vite,
Dove sorrise tanta festa al sole.

G. Deabate.

LE RIVOLUZIONI AMERICANE
E IL PRESIDENTE CASTRO.

Le Repubbliche dell'America Centrale e dell'America del Sud si sono incaricate di offrire al mondo la nota bizzarra quotidiana con le loro agitazioni perpetue, ricche di cambiamenti a vista, di incidenti inopinati, di situazioni che si presentano sotto grave aspetto, ma di cui sfuggono quasi sempre i dettagli.

Così, chi sa dire, ad esempio, cosa accade di preciso al Venezuela?

Il Presidente Castro era venuto precipitando di gradino in gradino e qualche settimana fa lo si dava come spacciato di fronte alla rivoluzione trionfante. Da ultimo, con cinquemila uomini, si trovava circondato da forze tre volte superiori alle sue. Quando, d'un tratto, telegrammi da Nuova York sono venuti ad annunciare che le truppe insorte si sono squagliate ed il Castro, padrone ormai della situazione, ha fatto un reingresso trionfale in Caracas, alla testa di trentacinquemila uomini!

Pare ora che si proponga di rioccupare immediatamente le città cadute in mano alla rivoluzione e di sedare questa completamente.

Come possa essere avvenuto tutto ciò, non è facile dire, poichè nessun fatto preciso giustifica la *débacle* dei rivoluzionari. Si è bensì detto che fra i loro capi erano nati dissensi; ma questo non basta a spiegare come il generale Castro ieri vinto e perduto, dispone oggi di un considerevole esercito ed è padrone della situazione.

In queste condizioni, nulla di strano se la grande vittoria annunciata, venisse uno di questi giorni smentita.

IL COPISTA

NOVELLA DI

ENRICA GRASSO.

— Venite, sì o no? — disse impazientita la Rosa, comparendo sull'uscio, col mestolo in mano. — Eh, diamine! Cosa volete ancor fare? È mezzogiorno sonato e la minestra si sfredda. Aggiustatevi! Se sarà cattiva, la mangerete com'è, — e se n'andò, trascinando lentamente le sue ciabatte.

— Vengo subito. Ecco, ho finito, — rispose di dentro la voce di Peppino.

Chiuse il calamaio, vi depose accanto la penna, si assicurò che i fogli recentemente scritti, non fossero abbandonati ai capricci del vento, premendoli con il fermacarte di alabastro, figurante un leone alato su un piedestallo prismatico: un piccolo oggetto di lusso, che gli aveva portato da Pisa un avvocato, suo cliente.

Chiuse la stanzetta e attraversò il breve pianerottolo che lo separava dalla camera della vecchia Rosa, la sua vicina, presso cui egli era in pensione.

— Eccomi, — disse entrando. — Se la minestra è fredda, pazienza! È un benedetto mestiere il mio! Oggi non c'è lavoro, domani, dovete cavarvi l'anima per sbrigarlo tutto. Sempre così! Stamattina, per esempio, avevo da fare quattro copie di un lunghissimo verbale per l'avvocato Giorgi e dovevano essere pronte per oggi, *infallibilmente*, capite? — e trasse dal petto un lungo sospiro, mentre incominciava a portare alle labbra la prima cucchiaiata di minestra.

Rosa, a cui l'ira di poco prima s'era già tutta sbollita, stava ora ascoltando seria, seria, le parole di Peppino, il volto atteggiato ad un'espressione di attento stupore.

Lei non ne capiva nulla di verbali, di sentenze, di conclusionali, ma quei nomi, in bocca al suo vicino, le parevano tanti raggi luminosi, dentro ai quali la testa di lui appariva circondata come da un'aureola.

"Che ragazzo *di studio!*„ diceva lei, quando si fermava dai bottegai a tessere l'elogio del suo pensionante. "Se vedeste come scrive bene! E in fretta che pare una macchina!„

— Io non vi dò torto, — disse poi, quand'egli ebbe finito. — Avete da fare, non c'è dubbio. Ma, lo sapete, ci tengo che mangiate una buona minestra, ben calda, che vi aggiusti lo stomaco.... e, quando vi fate aspettare, ho rabbia per voi, per la vostra salute. Pure, scommetto che domani sarà ancora come oggi; dovrò sgolarmi un'altra mezz'ora.

— Via, buona Rosa, finitela di brontolare. Adesso ci sono. La minestra è buona e.... tra morti e feriti, siamo tutti salvi.

— Ma gli è che, ho ben visto, io. La prima volta che andai ad avvertirvi non erano le sentenze, le copie, che so io? quelle che vi davano tanto da fare. Guardavate per aria o, a dirla in confidenza, aspettavate che apparisse il gonnellino rosso di Nannina, la stiratrice. Ho indovinato? — e questa volta la Rosa ebbe un riso furbesco e malizioso sul volto grasso e bonario, già solcato da molte rughe.

Peppino alzò gli occhi chiari dal piatto, arrossendo tutto, come un bambino colto in fallo.

— Che andate dicendo? Ma se Nannina è quasi una settimana che non la si vede più!

— Appunto! State sbirciando il momento del suo ritorno, come un pazzo innamorato che siete.... Ma rallegratevi, non tarderà molto a tornare. Ci deve avere dei parenti qui nei dintorni. Sarà andata a passare con loro i giorni della vendemmia.

— Ah?! — disse Peppino con tono indifferente, ma sentendosi nello stesso tempo libero da un gran peso che lo opprimeva. — Avevo temuto che fosse ammalata, povera ragazza! Fa una vita tanto dura anche lei, tutto il giorno col ferro in mano! Col caldo dei giorni passati non ci sarebbe stato da stupirsi, se si fosse colta un malanno.

— La piccina vi sta molto a cuore; vero, signor Peppino? — disse tra il serio e lo scherzoso la donna.

— Eh, che volete! Mi sono abituato a vederla ogni giorno; niente di più. È una vicina simpatica e buona. Non vi nascondo che, rialzando gli occhi dal lavoro, la vista della ragazza mi metteva allegria.... mi faceva tornare indietro di qualche anno. Ora, quella finestra chiusa mi dà



Il presidente Castro.



La famosa guardia nera del presidente Castro.

fastidio, mi dà fastidio quel balconcino deserto, dove ero solito veder brillare al sole i petti lucidi delle camicie inamidate.

Ma non osò aggiungere: E in mezzo de' quali passava il visino delicato di Nannina, come una piccola rosa pallida, improvvisamente fiorita.... Perchè aveva proprio pensato quello il povero scrivano, mentre cercava di persuadere la Rosa che si trattava soltanto di una simpatia di vicinanza, di un'abitudine del suo sguardo e nulla più.

— Bene, — aggiunse poi, per sviare il discorso. — Quello non monta. Voi, mia cara, avete voglia di scherzare e io, invece, ho dei pensieri.

— Quelle maledette macchine, che il diavolo se le porti!, mi rubano tutto il lavoro. I clienti vecchi, quelli mi sono quasi tutti rimasti fedeli, ma di nuovi, già, oramai ne vedo più pochi....

— Che dite? Non so quale macchina potrebbe scrivere meglio



Bogota: Piazza dei Martiri.

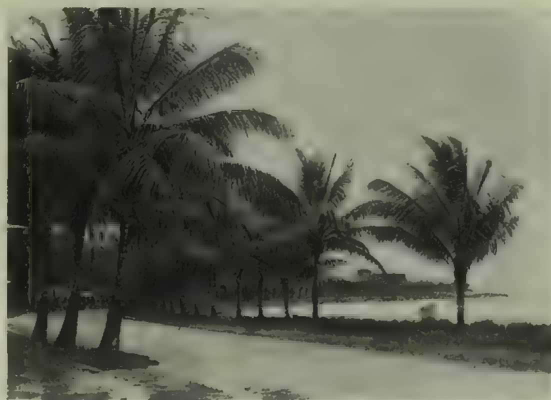


Caracas: Il palazzo del presidente Castro.

VENEZUELA E COLOMBIA (fotografie Gribayedoff e Moriconi).



Bogota: La Cattedrale.



Entrata del Canale di Panama dalla parte dell'Atlantico



Bogota. Una via.



Bogota: I portici.

NELLA COLOMBIA (fotografie Gribayedoff e Moriconi).

di voi, signor Peppino. Io, davvero, non ho mai visto una calligrafia più bella, più chiara ed elegante. E poi, le macchine sono invenzioni che non durano. Ora è di moda così, domani cambierà, vedrete!...

Peppino sorrise.

— No, no, non cambierà. Piuttosto sarò io che cambierò. Ho un progetto, anzi, che vorrei effettuare. Voglio prendere qualche lezione di scrittura a macchina, poi, se potrò aggiungere un centinaio di lire a quel po' di risparmio, che voi sapete, comperarmene una e impiantare un ufficio, che non avrete mai veduto l'eguale. Allora sì che il lavoro tornerà e anche il guadagno.

Diceva tutto questo, guardando dritto dinanzi a sè, come se volesse figgere gli occhi nell'oscurità dell'avvenire, per scandagliarne i secreti, come se volesse cercare nell'ignoto, e la fronte gli si increspava e il volto si faceva straordinariamente serio e pensoso.

Ora, mentre la Rosa, afferrata dal solito assopimento che la coglieva ogni giorno dopo il desinare, si era addormentata col capo reclinato su di una spalla, Peppino faceva il piccolo bilancio della sua vita futura.

Che cosa sarebbe di lui quando lo cogliesse la vecchiaia? In disparte egli non aveva che poche centinaia di lire, presto divorate da una malattia. Come vivere, quando la mano tremante si facesse tarda nello scrivere e gli occhi, appannati dal velo degli anni, ricercassero invano, dietro le lenti, di decifrare le fitte, contorte e confuse scritture che gli passavano fra le mani?

Bisognava proprio pensare seriamente a farsi qualche risparmio un po' rilevante, che gli permettesse di guardare all'avvenire con meno terrore. Ormai era deciso.

La macchina ci voleva. Una bella macchina, sulla quale le sue dita scorrerebbero agili come sulla tastiera di un pianoforte.

Oh imparerebbe! Era ancora abbastanza giovane per imparare.... e poi.... i tempi cambiano.

Allora, a mano non scriverebbe più che i biglietti galanti.

Sicuro! Bisogna sapere che quasi tutti i giovani operai del vicinato, quando avevano da scrivere all'*amorosa*, portavano a lui la loro missiva, scritta coi pesanti caratteri di chi è uso a maneggiare la pialla o il martello ed egli, il *bravo signor Peppino*, per pochi soldi la trascriveva in elegante calligrafia su di un bel foglietto, in capo al quale, magari, il galante amatore aveva applicato un fiore augurale di carta, dai vividi colori, o un qualunque simbolo di tenerezza o di fede, e la lettera, così scritta, era quella che doveva toccare il cuore e l'immaginazione della fanciulla a cui eran dirette le frasi d'amore, qualche volta, anche, ingenuamente audaci.

Egli vi correggeva pure gli errori di ortografia e spesso rimaneggiava le idee, impigliandole in certi periodi infronzoliti di aggettivi sentimentali, reminiscenza di qualche antica lettura.

Ebbene, se gli amatori venissero, egli sospenderebbe per loro il ticchettìo della sua macchina e ritroverebbe la morbida eleganza delle maiuscole slanciate, la regolarità calligrafica delle parole, la leggerezza svolazzante dei filetti.

Così doveva essere, altrimenti, poco per volta, tutto il lavoro gli sfuggirebbe.

"Bisogna agire!" si diceva. "Bisogna essere coraggiosi e intraprendenti. A sospirare, le cose non si fanno."

— Ma perchè non mi avete svegliata? — disse, sobbalzando sulla sua sedia la Rosa. — Lo sapete bene che ho tante faccende da sbrigare! Ve l'ho già detto molte volte. Quando vedete che mi addormento, dopo desinare, datemi un bel scrollone.

Peppino, improvvisamente richiamato dalle sue fantasticherie, guardò la donna, stupito di vedersela di fronte, nell'atteggiamento di chi si è abbandonato per qualche minuto in braccio a Morfeo; poi trasse dal taschino del panciotto l'orologio e:

— Bisogna ch'io vada, — disse. — Fra poco verrà il commesso dell'avvocato Giorgi per farsi consegnare le copie. Arrivederci, Rosa.

— Buon giorno, signor Peppino. State di buon animo. — E aggiunse, ridendo: — Nannina tornerà....

Nannina! Nannina! Ce l'aveva con quella ragazza la Rosa! Incominciava a indispettirlo. Cosa le saltava in mente?

Rientrato nella sua stanza, sedette al tavolino e riordinò tutti i fogli di carta bollata gli uni sugli altri, perchè fossero pronti al giungere del commesso, poi accese la sua pipetta e si pose a fumare, passeggiando su e giù per la camera.

L'odore del tabacco, le boccate di fumo che si spandevano intorno, come una nuvola azzurra e leggera, gli fecero dimenticare le malinconie e i progetti.

Istintivamente, senza accorgersene, guardò fuori.

La finestra della stiratrice era aperta e una donna, forse una vicina della ragazza, stava annaffiando alcuni vasi di violaciocche, posti ad ornare il breve balconcino.

Prima era lei che ogni mattina e ogni sera veniva a spargere sulle pianticine il dolce refrigerio, e Peppino pensò senza volerlo, proprio senza volerlo, a quella piccola testa ricciuta che si moveva sui fiori, alla lieta canzone che si spandeva per l'aria all'apparire di Nannina.

Poi ella entrava in casa, accendeva il fornello e stirava.

Così, ogni volta che il copista alzava gli occhi dal foglio, vedeva là, di fronte a lui, un'altra mano intenta al lavoro, una piccola manina rosea, che faceva scorrere su e giù, con ritmico moto, il ferro caldo e pesante, e non gli pareva di essere tanto solo, e gli pareva anzi che quella fanciulla, sempre allegra e laboriosa, fosse messa lì proprio per fargli compagnia, per rianimarlo a lavorare....

Poi, quando ella usciva sul balcone e stendeva al sole le biancherie stirate, gli diceva quasi sempre: "*Buon giorno*" e trillava una risatina, e a lui pareva che quel saluto fosse di buon augurio.

"Che sciocco!" — si disse, posando la sua pipa e rimettendosi a scrivere. — "Non so perchè ora penso a tante cose a cui non ho mai pensato. È inutile! quella finestra buia e deserta mi dà la malinconia."

— Toc, toc. — Qualcheduno aveva battuto all'uscio, appena socchiuso.

— Avanti, avanti! — disse Peppino.

Entrò un giovane bruno, colle mani e il viso anneriti dal lavoro. Doveva essere un fabbro, a giudicare dall'apparenza.

— Buon giorno, — disse, togliendosi il cappello con fare impacciato.

— Sedete. — E Peppino gli accostò una sedia. — Che cosa vi occorre?

— Ecco.... vorrei.... — e arrossiva un poco. Pareva che non osasse continuare.

— Qui la signora Rosa mi ha detto che Lei s'incarica anche di scrivere delle lettere....

— Sicuro, sicuro!

— Ebbene, io le dirò subito. Mi devo sposare fra una quindicina di giorni. La mia *promessa* è andata al suo paese, in casa dei suoi zii, che le tengono il luogo dei genitori, per sbrigare tutti i preparativi: il corredo, che so io? Ora, vorrei scriverle che tutte le pubblicazioni sono fatte e che domenica andrò a trovarla. Ma lei sa.... mi capisce.... Son venti anni che non vado più a scuola e non vorrei far brutta figura coi parenti della sposa. Quattro righe, messe giù da lei, dicono tutto, io invece.... Ecco, le lascio qui una piccola traccia, tanto perchè lei sappia di che si tratta. Se può prepararmela per stassera io, tornando dall'officina, verrò a prenderla.

Peppino prese il foglietto, tutto coperto di parole tremolanti e nere, nere come la mano che le aveva vergate; lo guardò a lungo, come se non riuscisse a leggervi i grossi caratteri impressi dal suo interlocutore, poi disse lentamente, senza guardarlo:

— Passate pure stassera. La lettera sarà pronta.

L'altro salutò avviandosi, e Peppino ascoltò il suono del suo passo perdersi poco a poco, attraverso al pianerottolo e alle scale e gli parve quello di un ladro, che fosse venuto a rubargli improvvisamente il suo tesoro.

Egli stette pensoso a guardare la finestra chiusa, dalla quale non si affaccerebbe mai più il visino gentile della piccola stiratrice; dalla quale non gli verrebbe mai più il dolce sorriso che lo incoraggiava al lavoro; poi, sul foglietto bianco, che ella avrebbe stretto nelle sue mani, palpitante di gioia e d'amore, egli scrisse, tremando di amarezza e di rimpianto, con la sua bella calligrafia, alterata dalla passione: *Mia Nannina!*

ENRICA GRASSO.



UN GIOIELLO DEI NAPOLETANI AL PAPA.

Leone XIII percorre festosamente l'anno giubilare del suo pontificato; ed oggi conta 24 anni, 9 mesi, 3 giorni di pontificato, occupando così nella serie dei pontefici il terzo posto che, dopo l'apostolo Pietro e dopo Pio IX, era tenuto, prima di Leone XIII, da Pio VI (Braschi) che regnò anni 24, mesi 6, giorni 14. Si comprende dunque come intorno a Leone XIII piovano gli omaggi, gli auguri, i doni. Il comitato napoletano per le onoranze al vecchio pontefice ha escogitato un dono unico, si può dire, nel suo genere — un topazio, di un bel colore oscuro, del peso di chilogr. 1,784 e, messo in cornice d'oro, lungo centim. 18,2, largo centim. 11,4, e dello spessore di centim. 7,2.

La preziosa, unica gemma fu portata a Napoli grezza da Carlo III, il re riformatore; ma solamente sotto Ferdinando II si pensò a farla lavorare, e fu aperto un concorso perchè vi fosse inciso dentro il Redentore in atto di spezzare il pane eucaristico. Il concorso fu vinto dall'eccellente incisore in pietre dure, prof. Andrea Corriello, che per eseguire il finissimo lavoro, straordinariamente difficile per la durezza estrema della pietra, dovette valersi di appositi torni a ruote, di varia grandezza, che facevano agire sul topazio la polvere di diamante.

Questo gioiello, unico al mondo, è ben degno, sia per sè stesso, sia per il lavoro d'arte sacra compiutovi, di essere offerto a Leone XIII dai napoletani devoti. La fotografia che ne riproduciamo è la sola che siasi fatta, ed è di Carlo Crocco Egineta.

IL SERPENTE CHE VOLEVA MORIRE....

I naturalisti negano che lo scorpione, circondato dalle bracie, si uccida col veleno della propria coda, come narra la vecchia leggenda. Si sono, peraltro verificati casi di suicidio negli animali; nei cani, p. e. nei gatti.... Nell'esposizione di gatti, tenuta qualche anno fa, ai pubblici giardini di Milano, molti furono presenti al suicidio d'un fiero gattone d'Angora. Appena messa nella gabbia, la domestica belva dalla coda principesca, tentò furiosa tutti i possibili e impossibili buchi e fessure per fuggire; e, quando fu persuasa della inutilità de' proprii sforzi disperatissimi, si accovacciò in un angolo e spiccò un salto fulmineo e violento contro le sbarre di ferro della gabbia, battendovi contro il muso. Cadde morta sul colpo. Nel Giardino delle Piante di Nova York, s'ebbe il caso del meditato suicidio d'un serpente boa, ivi rinchiuso. Per quanti conigli vivi e porcellini d'India, venissero avvicinati alla bocca dell'immane serpente digiuno da lungo tempo, l'animale rimaneva inerte: non voleva succhiare il sangue di nessuno. Si fu costretti a ricorrere a una operazione violenta, perchè il serpente non si lasciasse morire di fame.... Dieci uomini vigorosi lo tennero fermo, specialmente nella coda che si dibatteva con furore; e un altro uomo, il custode del Giardino, gli cacciò intanto nella gola, con una pertica, un piccolo coniglio e varii porcellini d'India.... Una fotografia istantanea, che ci viene trasmessa dal nostro corrispondente, mostra questa singolare operazione. Non sappiamo se il dignitoso rettile prigioniero, il quale (stando a coloro che leggono nel pensiero dei serpenti) avea giurato di sopprimersi piuttosto che protrarre una vita di servaggio, non sappiamo se sia crepato d'indigestione dopo la colazione fatta a forza con quei poveri animalucci, sulla cui catastrofe molte signore americane hanno lagrimato!



IL PITONE REFRATTARIO DEL GIARDINO DELLE PIANTE DI NUOVA YORK. — Fotografia V. Gribayedeff.

PRINCIPE D'ORANGE E VICERÈ DI NAPOLI.

Il sacco di Roma, l'assedio di Firenze, Gavinana, ecco i ricordi, tra i più popolari della nostra storia, che, mercè specialmente i maestri del romanzo storico, si ridestano in noi al nome di Filiberto di Chalon, principe d'Orange. Successore del connestabile di Borbone nel comando delle truppe imperiali, dopo il tremendo eccidio dell'Urbe, ov'era stato strumento delle vendette di Carlo V contro Clemente VII, capo della seconda lega santa, lo troviamo a far le vendette di Cesare e del Papa, alleati, contro la magnanima Firenze, finchè in quella stessa battaglia, in cui procombe l'estremo campione delle libertà fiorentine, cade anch'egli a funestare colla sua morte il trionfo delle armi collegate. Ma ad onta del giudizio di Paolo Giovio che lo disse "*strenuus et acer bellator*„, fiero uomo di guerra, "*dal core di lionpardo, liberale alla francese et alquanto astuto alla spagnuola*„, ad onta del giudizio, ancor meno sospetto, di Brantôme che lo chiama "*le prince du monde le plus liberal et affable et, pour ce, fort aymé d'ung chascun*„ e si duole che abbia dovuto soccombere tanto giovane perchè "*il eust été un des parfaicts capitaines du monde*„, la sua figura, macchiata finora ingiustamente della taccia di traditore, non ha il dovuto risalto sulla scena affollata del primo trentennio del Cinquecento, nè, finora, si era pensato a scrivere di lui una biografia, che ce lo presentasse quale fu e quale appare dalle molte lettere che di lui ci rimangono, dai molteplici documenti, testimonianti la sua indefessa, intelligente, coraggiosa attività.

Già l'anno passato nel *Boletin de la Real Academia de la Historia* di Madrid cominciarono a veder la luce le lettere, per lo più inedite, di Filiberto di Chalon, ed ora, valendosi di esse, Ulysse Robert, ispettore generale degli archivi e delle biblioteche di Francia, pubblica su Filiberto di Chalon un grosso volume[1], destinato a destar molto interesse così in Francia ed in Spagna, come in Italia, poichè sa dirci ancora molto di nuovo su quel principio del secolo decimosesto, che è per la storia dell'Europa Occidentale di importanza così capitale.

*

Dall'antica ed illustre schiatta de Chalon Arlay, ramo di quella dei conti di Borgogna, ed erede per via di donne del principato di Orange presso Avignone, nacque a Lons-le-Saulnier in Franca Contea il 18 marzo 1502 — il libro di Ulysse Robert ha dunque anche il carattere di commemorazione centenaria — Filiberto di Chalon. Orfano di padre a pochi mesi, fu splendidamente educato per cura della madre, Filiberta di Lussenburgo, ma più negli esercizi cavallereschi che nelle discipline letterarie, tant'è vero che, se riuscì uno dei più compiti cavalieri del suo tempo, non potè mai acquistare molta famigliarità coll'ortografia. Vezzo comune ai signori del tempo suo, d'altronde, il che non gli impedì — e ne fa fede il suo carteggio — di essere efficace e stringato narratore e di dimostrare rare doti di acuto raziocinio e di abilità diplomatica.

Costretti, come tutti i feudatari di terre di confine, a seguire una politica di altalena nelle rivalità tra i principi maggiori, i Chalon-Arlay avevano seguito un po' le sorti della casa d'Austria, un po' quelle della casa di Francia, quando non cercavano contemporaneamente di amicarsele tutt'e due, come aveva fatto il padre di Filiberto, e dopo la sua morte la principessa Filiberta, che ricevevano ad un tempo sussidi, e da Luigi XII e da Massimiliano. L'assunzione di Francesco I al trono di Francia segnò il termine d'uno stato di cose assai anormale, ora che si andavano accentuando i dissidi tra le due grandi case rivali, ed ebbe per effetto di gettare affatto i Chalon tra le braccia della casa d'Austria. Spogliato iniquamente del principato d'Orange, che Francesco I riunì al rimanente dei suoi stati, Filiberto andò a militare sotto le bandiere di Carlo Quinto nelle Fiandre ed in Spagna e d'allora in poi sempre gli fu fedele.

Nato e cresciuto in Franca Contea, allora provincia imperiale, sciolto da ogni riguardo verso Francesco I per i mali trattamenti che gli si erano usati, al pari del famoso Cardinale di Granvelle (il Granuela dei nostri cinquecentisti ed anche, non saprei perchè, di parecchi tra i nostri migliori trattati storici più recenti) e di molti altri di Franca Contea chiamati, quali sudditi di Carlo V, ad alte cariche dell'Impero o della Spagna, Filiberto di Chalon non può, non deve quindi esser chiamato traditore. Ben più grave fu più tardi la condotta del connestabile di Borbone, nel cui tradimento si volle, mentre tanto diverse erano le sue condizioni, coinvolgere anche il giovane principe d'Orange.

E col Borbone, a dir vero, ebbe comuni, negli ultimi anni della vita del connestabile, le vicende. Un primo tentativo di andarlo a raggiungere, allorchè si accingeva a conquistare la Provenza, fallì. Imbarcatosi a Barcellona cadde nelle mani dei Francesi nel porto di Villafranca di Nizza e fu rinchiuso a Bourges, a Lusignano, a Lione, dove, per ordine di Luisa di Savoia, reggente del regno, fu trattato con severità implacabile. Il trattato di Madrid gli fece finalmente riacquistare la libertà, ma non il perduto Stato di Orange, così che Filiberto fu confermato sempre più nei suoi propositi di fedeltà a Carlo V e di vendetta contro il rivale.

*

Il 6 novembre 1526 Filiberto, abbracciata per l'ultima volta la madre, che non doveva più rivedere, partiva per l'Italia. La via percorsa a raggiungere la meta non fu la più diritta. Savoja era terra neutrale, gli Svizzeri avevano fatta adesione alla lega stretta tra Francesco I, lo Sforza[1], Venezia e Clemente VII. Cosicchè per l'Alsazia, la Foresta Nera, il Wurtemberg, la Baviera, il Tirolo, Filiberto col seguito si ricongiunse alle truppe del Frundsberg. Le tappe del viaggio ci vengono indicate minutamente dai giornali del principe, pubblicati dal Clerc, indi dal Pierrugues. In gennaio 1527 era nominato capitano generale dei cavalleggeri e seguendo la marcia dell'esercito del connestabile giungeva il 5 maggio alle porte di Roma.

La morte del Borbone portò l'Orange, ventiseienne, a capo dell'esercito imperiale e quale esercito fosse lo provarono le nefande scene del sacco, che le recenti ricerche del prof. Orano[2], forse conosciute troppo tardi dal Robert e quindi accennate solo di passaggio, tendono a metter sempre meglio in luce.

Il libro del Robert invece ha di mira d'illustrare la condotta dell'Orange in quei terribili frangenti. Se non gli fu possibile impedire il sacco, non ne trasse vantaggio personale, tanto che scrive alla madre di mandargli d'urgenza seimila ducati perchè vive da un pezzo della "misericordia di Dio„ e fermò a mezzo la rovina della biblioteca Vaticana. Certo avrebbe dovuto far di più, ma, giovanissimo, gli mancavano l'energia, l'autorità e l'esperienza necessarie. Gli convenne fare di necessità virtù e con quell'accozzaglia di belve scatenate proseguir l'opera incominciata, compiere la conquista di

[1] ULYSSE ROBERT, *Philibert de Chalon, prince d'Orange, vice-roi de Naples*. Paris, Plon-Nourrit, 1902 p.p. IV-482.

[1] Non Lodovico, come scrive erroneamente il Robert, cui si debbono rimproverare parecchie altre sviste di storia italiana, ma Francesco II.

[2] Il prof. Domenico Orano ha incominciato la pubblicazione di nuove fonti per la storia del sacco di Roma. È uscito per ora il primo volume (Roma, Löscher, 1901) contenente i *Ricordi* di Marcello Alberini, preceduti da uno studio importante dello stesso Orano.

Roma, condurre il Papa a venire a pace, e rafforzarsi nella città occupata. Il duca d'Urbino e il marchese di Saluzzo erano a poche miglia dalla città e si poteva temere che riprendessero l'offensiva.

Stretto d'assedio Castel Sant'Angelo, il 29 maggio, mentre visitava le trincee, il principe fu ferito da un colpo di archibugio. La palla "entrando sotto l'occhio„ — scrive Bartolommeo Gattinara a Carlo V — "gli passò la testa e da lo palato uscì fuori sotto l'orecchio„. Fu creduto ferito mortalmente e ne ebbero dolore specialmente gli Spagnuoli, "porque todos los soldados lo aman mucho„ — dice una lettera di un altro testimonio oculare, Francesco Salazar. Invece guarì presto, ma, stanco delle gelosie di alcuni suoi luogotenenti spagnuoli, che lo esautoravano, si ritirò a Siena, dove sembra essersi trattenuto dal finire di luglio al 22 novembre, mentre Carlo V cercava di dare all'esercito un capo più atto a sostituire il Borbone. Non gli fu possibile trovarlo, onde, quando fu tornato a Roma l'Orange riassunse il comando, anzi dai primi di gennaio del 1528 fu il capo incontestato dell'esercito.

Ebbe allora occasione di spiegare vere qualità militari nella seconda parte della campagna, la marcia su Napoli col Lautrec alle spalle, la bella ritirata di Troia, lodata dal Brantôme, le fazioni date intorno a Napoli. La morte di Ugo di Moncada, vicerè di Napoli, aveva dato all'Orange, designato dal consiglio collaterale, il supremo comando dell'Italia Meridionale in nome di Sua Maestà Cesarea: perciò dopochè la morte di Lautrec ebbe costretti i Francesi, decimati dalla peste, a venire a patti gli toccò l'onore di firmare col marchese di Saluzzo, succeduto al Lautrec, la capitolazione di Aversa, che segnava il trionfo delle armi imperiali nel regno di Napoli.

La pace di Barcellona, suggellando la riconciliazione tra l'Imperatore e il Papa, ebbe, com'è noto, tra le condizioni principali l'aiuto promesso da Carlo V a Clemente VII per rimetter Firenze sotto la signoria medicea. Si apre, così, col giugno del 1529 l'ultimo periodo della vita dell'Orange. Intraprese, davvero, l'Orange la campagna con esitazione e disgusto, perchè, come vorrebbe il Robert, la causa per cui doveva combattere gli sembrava oltremodo ingiusta? È molto da dubitare: piuttosto è da credere che, sapendo Carlo V minacciato dai Turchi ed involto in gravi difficoltà in Germania per opera dei protestanti, riputasse meno vantaggioso per l'Imperatore impiegare parte delle sue forze a solo vantaggio della potenza medicea. Infatti le sue lettere all'Imperatore sono piene di consigli di prudenza e tale pure appare l'azione sua presso il Papa.

In una lettera dell'8 ottobre, quando già si avvicina a Firenze, l'Orange manifesta a Carlo V la sua opinione esser preferibili per il Papa le trattative amichevoli: "la voye amyable„. Sarebbe più conveniente per il suo decoro e per il riposo e la sicurezza della sua casa "ce seroit bien le plus convenable a sa reputacion et encores pour le repoz et schureté de sa maison„. Ma Clemente VII non s'arrese a tali ragioni ed il memorando assedio ebbe principio.

Le sue vicende sono troppo note perchè il lavoro del Robert possa portar qualche contributo veramente nuovo a questa pagina gloriosa del valore italiano e neanche a quella battaglia di Gavinana che vide cadere l'un dopo l'altro i due capi delle opposte schiere. Più interessante riesce dove descrive il trasporto della salma del principe dalla Certosa di Firenze a Lons-le-Saulnier, e le solenni onoranze funebri che le furono rese.

Di tanto splendore ora ben poco rimane in quella città di Lons-le-Saulnier, nella cui chiesa dei Cordelieri fu incominciata ma non condotta a termine l'erezione di un sontuoso mausoleo. Solo una piccola lapide ricorda da un venticinque anni a questa parte che in una cappella dell'antica chiesa dei Cordelieri riposano le ossa del principe d'Orange o meglio riposavano, perchè nei lavori di ristauro esse andarono probabilmente disperse. *Sic transit gloria mundi!* e a Roma e a Firenze è certo più popolare il nome del principe d'Orange che nella stessa sua città natale, dov'ebbe giovane ventottenne l'estremo riposo.

Ma a vendicare l'ingiusto oblio è sorto ora un suo concittadino, che, innamorato del suo soggetto, come suole avvenire spesso a chi si occupa lungamente e con amore di una figura storica, fu forse talvolta condotto a presentarla sotto luce troppo favorevole. Non un panegirico però è uscito dalla sua penna, bensì, specialmente rispetto all'accusa di tradimento verso Francesco I, una riabilitazione.

GIUSEPPE ROBERTI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.
Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI & C.i - Lugo di Vicenza.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*